

Il pozzo di san Patrizio che non finisce mai - Alberto Ziparo

Il governo ha deciso: non chiude il progetto del Ponte sullo Stretto ma lo rinvia. La costosissima agonia del Ponte andrà avanti per almeno altri due anni, che serviranno «a verificare la fattibilità tecnica ed economico-finanziaria del progetto», prima della decisione definitiva. La società del Ponte (la Sdm), che spende circa mezzo milione di euro al mese solo per sopravvivere, potrà così continuare a sprecare risorse pubbliche nell'unica attività che porta avanti ormai da una quarantina d'anni: l'eterna progettazione. Ma c'è di peggio: le imprese consorziate per la realizzazione del Ponte, in attesa di un'opera che non si farà mai, potranno realizzare infrastrutture «collaterali, funzionalmente autonome rispetto al manufatto principale ma comprese nel programma». Siamo all'assurdo. Siamo all'assurdo: una opera non si realizza ma si possono costruire le attrezzature di contorno. Eppure Monti e Passera sembravano avviati sulla strada giusta, la chiusura definitiva di un telenovela costata già moltissimo agli italiani, in una progettazione infinita che in 40 anni non ha dimostrato neppure la fattibilità del manufatto (a dispetto dei CettoQualunquistici annunci di Berlusconi), evidenziandone invece i gravissimi impatti ambientali e paesaggistici, la sostanziale inutilità trasportistica, i sempre crescenti ed esorbitanti costi di realizzazione (8,6 miliardi di euro il conto sintetico allegato all'ultima versione del progetto). Nei mesi scorsi l'esecutivo aveva preso atto dell'esclusione del Ponte dai programmi di infrastrutture strategiche comunitarie e aveva defanziato completamente il programma (operazione peraltro già avviata prima da Tremonti e Berlusconi), dichiarando più volte che «il ponte non è una priorità» e che la questione sarebbe stata «definita compiutamente». Nelle ultime settimane si era chiarita anche la questione delle penali, inesistenti in caso di bocciatura del progetto definitivo: per cui una chiusura in questa fase comportava solo i rimborsi spese. Tutto faceva pensare ad una fine della storia. Invece è arrivato un rinvio, che sostanzialmente «sbologna» la decisione al nuovo governo. E soprattutto permette a società e imprese di continuare a sprecare soldi pubblici proprio nel giorno in cui l'esecutivo assume, tra l'altro, l'odiosa decisione di negare i contributi ai malati di Sla. Protestano gli ambientalisti (che hanno sempre contestato anche tecnicamente il progetto, smascherandone infattibilità e insostenibilità) insieme a buona parte del centrosinistra e ai Noponte. Si chiede l'intervento di Napolitano, sempre schierato contro gli sprechi, oggi più che mai inaccettabili. Appena insediati, Passera e il suo vice Ciaccia, che da banchieri avevano fatto da consulenti ad Impregilo, l'impresa capocordata del ponte, avevano assicurato chi si preoccupava di possibili conflitti d'interesse: «Da rappresentanti del governo adesso cambia tutto! Parleranno i fatti», rispondevano. Appunto.

Monti resuscita il Ponte sullo Stretto - Carlo Lania

ROMA - Stop al Ponte sullo Stretto di Messina. Anzi no. Il governo fa una repentina marcia indietro sulla già annunciata messa in soffitta del progetto del ponte che dovrebbe collegare la Sicilia alla Calabria. L'addio all'opera pubblica era stato dato con l'accantonamento nella legge di stabilità di 300 milioni di euro per il pagamento della penale dovuta al Consorzio che avrebbe dovuto realizzarlo, ma nel consiglio dei ministri della scorsa notte il governo ci ha ripensato. Se davvero ci sarà, lo stop al Ponte non verrà dato prima di due anni, tempo necessario - spiega una nota di palazzo Chigi - per «verificarne la fattibilità tecnica e la sussistenza delle effettive condizioni di bancabilità». Nel frattempo non si starà però con le mani in mano, anzi si potrà continuare a cementificare: «In ogni caso - prosegue infatti Palazzo Chigi - durante il periodo di proroga, previa deliberazione del Cipe, potranno comunque essere assicurati sui territori interessati interventi infrastrutturali immediatamente cantierabili, a patto che presentino una funzionalità autonoma e siano già compresi nel progetto generale». Il sospetto è che la decisione sia frutto sia delle pressioni fatte in questi giorni dalla lobby del Ponte, sia della scelta di non spendere oggi, in piena crisi economica e con il governo che taglia i fondi anche ai malati di Sla, i 300 milioni già stanziati. Rimandando la patata bollente al prossimo governo, Monti/bis o no che sia. Comunque stiano le cose, la retromarcia non è piaciuta a opposizione e associazioni ambientaliste, che nei giorni scorsi avevano salutato come un successo la decisione di mettere finalmente la parola fine a una storia decennale. Nella notte, invece, la brutta sorpresa del rinvio. «E' una decisione sbagliata, anzi è una non-decisione» scrive su Facebook Nichi Vendola. «Pensavamo fosse un capitolo finito - prosegue il leader di Sel e governatore della Puglia - pensavamo fosse chiaro che il progetto è insostenibile e irrealizzabile. Invece no. Il centrosinistra ha un'altra decisione da prendere con urgenza non appena sarà al governo del Paese». In effetti l'addio al Ponte sembrava essere davvero definitivo. Lo stesso ministro dell'Ambiente Corrado Clini, nelle scorse settimane, aveva spiegato la contrarietà del governo alla realizzazione dell'opera, al punto da defanziarne la costruzione. Invece, complice la notte, l'ultimo consiglio dei ministri ha fatto slittare tutto di altri due anni. Motivando per di più la scelta come se le spiegazioni date solo qualche giorno prima non fossero mai state dette: «Tale decisione - spiega infatti palazzo Chigi - è motivata dalla necessità di contenimento della spesa pubblica, vista anche la sfavorevole congiuntura economica internazionale. Ed è in linea con la proposta della Commissione europea dell'ottobre 2011 di non includere più questo progetto nelle linee strategiche sui corridoi trans-europei». «Qualora in questo periodo di tempo non si giungesse a una soluzione tecnico-finanziaria sostenibile - prosegue la nota - scatterà la revoca ex lege dell'efficacia di tutti i contratti in corso tra la concessionaria Stretto di Messina spa e il contraente generale, con il pagamento delle sole spese effettuate e con una maggiorazione limitata al 10%». Due anni durante i quali non è detto che non si continuino a spendere soldi. «Tenere in piedi il progetto del Ponte - denuncia infatti il vicepresidente di Legambiente Edoardo Zanchini - significa continuare a pagare studi e magari costruire inutili opere di collegamento a un'opera che mai verrà costruita». L'associazione chiede quindi al governo di bocciare il progetto e procedere, subito dopo, a «sciogliere la Società Stretto di Messina». Critico anche il Wwf, che parla di «decisione pilatesca». «Il governo, dopo ben nove anni di studi, visto che il progetto preliminare è stato presentato nel 2003 ha già oggi tutti gli elementi per chiudere con il progetto, con il General Contractor, senza pagare penali, e con quell'ente inutile che è la Stretto di Messina spa», scrive l'associazione. Di «schiaccio all'Italia onesta» parla invece Angelo Bonelli. «Com'è possibile - si

chiede il presidente dei Verdi - che un governo che taglia i fondi per l'assistenza ai malati di Sla non cancelli immediatamente un'opera che costerà più di 8,5 miliardi di euro e che rappresenta la sagra dello spreco e dell'inutilità». Dal centrodestra si leva invece la voce soddisfatta dell'ex ministro alle Infrastrutture Altero Matteoli: «E' certo - dice - che se il centrodestra tornasse a guidare il paese il Ponte sarebbe realizzato perché è un'opera che serve alla Sicilia, al Sud, all'Europa».

Pomigliano, la riserva Panda in via di estinzione - Adriana Pollice

NAPOLI - Mai mettersi tra Sergio Marchionne e le sue strategie aziendali. Dopo aver minacciato di licenziare 19 dipendenti dello stabilimento Fip di Pomigliano d'Arco per far rientrare i 19 iscritti Fiom «discriminati», secondo i giudici della Corte di Appello di Roma, sul Corriere della sera di ieri l'ad della Fiat raccontava del magnifico futuro del Lingotto grazie al suo acume industriale. Tra una risposta e l'altra, ha trovato anche il tempo di ricordare all'intervistatrice che un pacchetto di azioni del giornale è della Fiat, tanto per sottolineare chi è il padrone. Un padrone che sa anticipare i tempi: a Melfi, apprendiamo, la produzione ripartirà grazie ai Suv e Mirafiori scongiura il rischio chiusura puntando sui marchi Alfa e Maserati. Molto interessante: Pomigliano invece è in agonia, con metà dei dipendenti fuori dai cancelli (a luglio 2013 finiranno in mobilità), proprio perché Marchionne decise di togliere l'Alfa e i Suv dal napoletano. «Quando l'ad Fiat arrivò - spiega il segretario generale della Fiom di Napoli, Andrea Amendola - al Giambattista Vico erano previsti tre nuovi modelli: la 159, la versione aggiornata della 146 e il Kamal, un Suv dell'Alfa progettato al centro ricerche Elasis di Pomigliano. Marchionne però cambiò tutto: stabilì che puntare sui Suv era un errore e al Vico mandò in produzione solo la 159. Soprattutto, decise che era sbagliato avere stabilimenti monomarca». Oggi ricambia idea e presenta un piano che assomiglia tanto a quello che aveva trovato al suo arrivo in Fiat, solo delocalizzato altrove. Il suo contributo originale al made in Italy sta nel cancellare il glorioso marchio Lancia in favore dei modelli Chrysler. Intanto nel napoletano la situazione è completamente cambiata, in peggio: tutto quello che resta è la produzione della Panda, le libertà sindacali barattate per il rientro in Fabbrica Italia Pomigliano dei 4.700 dipendenti del Vico. Quelli che una volta lavoravano su tre modelli dovrebbero ruotare su una linea per un solo prodotto. A Cisl, Uil, Ugl e Fismic è parsa una ipotesi plausibile, alla Cgil no e così non ha firmato il contratto che, di fatto, ha sancito il ridimensionamento di tutto il comparto auto in Campania. «Nel 2008 la fabbrica venne rinnovata - prosegue Amendola -, al Lingotto erano soddisfatti. Poi, l'anno dopo, Marchionne presentò in Germania il piano per acquisire l'Opel. C'era, nero su bianco, la chiusura di Termini Imerese e Pomigliano. L'offerta, come si sa, non andò in porto, la chiusura di due stabilimenti era socialmente e politicamente insostenibile, così la Sicilia venne sacrificata e da noi arrivò la Panda. Lo stesso Marchionne disse che ci rimetteva, quindi come si poteva immaginare che riassumesse tutti?». Il 14 novembre ci sarà una giornata di mobilitazione indetta dal sindacato europeo Ces, scioperi già annunciati in Spagna, Portogallo e Grecia, in Italia ha aderito la Cgil, che porterà l'iniziativa davanti ai cancelli di Pomigliano, dove il clima è tesissimo, dopo il comunicato Fiat che assomiglia a un diktat: per 19 operai iscritti alla Fiom che entrano per effetto della sentenza di secondo grado del tribunale di Roma, altrettanti devono uscire. A marzo dovrebbero entrare i restanti 126, ma è evidente che la mossa di mercoledì serve ad aprire una trattativa. «Potrebbero licenziarli certo - conclude Amendola - anche se si tratterebbe di provvedimenti illegittimi, costringendo poi i lavoratori a fare ancora causa. Quello che mi preoccupa sono le altre sigle sindacali. La Fim ci ha detto 'avete vinto ma fermatevi, lo apprezzeremo'. Non si tratta di tutelare 19 o 145 casi singoli, ma della lotta per lavoro e dignità. Tutti dentro con contratti di solidarietà e un nuovo modello produttivo che possa stare sul mercato. Lo ripetiamo da un anno». «Non tuteliamo noi stessi - spiega Antonio Di Luca, uno dei 19 che ha sottoscritto la causa contro la Fiat - e non è una guerra tra poveri, è l'azienda che licenzia, non la Fiom o i giudici. La nostra è una battaglia per dare un futuro a Pomigliano, i sindacati firmatari invece hanno sottoscritto il ridimensionamento della fabbrica. Dovranno risponderne ai lavoratori». E già perché i conti non tornano proprio. Marchionne dice di non poter assorbire 19 operai, figuriamoci i 2.200 che restano fuori. Non solo, tra quelli che lavorano nel perimetro Fip, 900 sono contrattualizzati Fga (Fiat group Automobiles): circa metà sono addetti allo stampaggio, il resto si occupa di test drive. C'è chi comincia a preoccuparsi: «La fabbrica produce 370 vetture al giorno, la benzina costa 2 euro al litro. Bastano una decina di addetti che controllino 20, 30 vetture al giorno sul rullo anziché su strada, soprattutto per un'auto di segmento basso, per andare avanti e risparmiare. Se non l'hanno già fatto è solo per dare un contentino alle sigle accondiscendenti con l'azienda in questo passaggio difficile». Questo raccontano gli operai, convinti che saranno sacrificabili se servirà: «Il contratto Fip non gliel'hanno fatto firmare» aggiungono. Raccontano anche altro. Alla vigilia dell'ultima sentenza, l'azienda ha mandato i rappresentanti dei sindacati presenti in fabbrica a raccogliere le firme contro l'azione promossa dalla Fiom, ma il risultato è stato deludente così la pressione è aumentata: «La firma te la chiedeva direttamente il team leader, cioè il capetto che ha intorno una squadra di cinque, otto lavoratori. Allora diventa davvero difficile, più complicato dire di no. 'Se non firmi metto il tuo nome tra i 19 da licenziare' ti dicevano». Non ha funzionato ma la paura è rimasta. La paura non è la sola cosa con cui fare i conti sulla linea di montaggio. Al Lingotto hanno deciso di risparmiare sulla climatizzazione: ti ritrovi con il nastro che scorre ogni minuto esatto mentre d'estate fa un caldo d'inferno, d'inverno fa freddo e batti i denti. Le pause si sono ridotte col nuovo contratto e bere è quasi impossibile. D'inverno ti devi vestire con almeno un paio di strati di abiti: «Ora entriamo in fabbrica col pigiama sotto i pantaloni, chi lo sa come ci dovremo combinare a dicembre. Se commetti un errore arriva la strigliata a fine turno davanti a tutti». Benvenuti in Fip: «Siamo quello che facciamo» recita lo slogan Fiat.

I dubbi del «Financial Times»

Il «Financial Times» mette Fiat in prima pagina. «Possono fare sonni tranquilli gli investitori di Fiat, fidandosi del fatto che il vincolo con Chrysler messo in atto tre anni fa li salverà? Solo in un certo senso - si chiede il quotidiano della City - La storia di Chrysler è più oscura di quanto suggeriscano i dati impressionanti del terzo trimestre. Il mix non sta andando nella direzione vantaggiosa, considerando che le vendite di auto crescono più di quelle dei ben più redditizi

camion e Suv». «Ancora una volta, Fiat ha promesso una nuova gamma di modelli, ma data l'esperienza con il piano, previsto, del 2010, restiamo scettici su questo effettivo cambio di rotta», dichiara invece al «Wall Street Journal» Erich Hauser, analista di Credit Suisse, sul lancio di 17 modelli tra il 2012 e il 2016.

Solo una bacchettata per Sergio Marchionne - Chiara Ricci

Mentre Sergio Marchionne intervistato dal Corriere della sera rivendica la «coerenza» con cui ha scatenato una guerra fra poveri licenziando 19 operai di Pomigliano per rispondere a una sentenza della magistratura a lui avversa, per quasi tutto il giorno a nome del governo Monti parla solo Corrado Passera. E a leggerle bene, quelle del ministro al teorico sviluppo economico, al cui tavolo sono accatastate almeno 160 grandi crisi industriali italiane, sono parole che fanno paura: «Non entro nel merito di decisioni interne ma non mi è piaciuta la mossa che è stata fatta, comunque è un'azienda libera e se la vedono al loro interno». Subito interviene Maurizio Landini, chiedendo al governo Monti di battere un colpo per far ritirare i licenziamenti, e dire a Marchionne che il dettato costituzionale va rispettato. Però anche il garante della Costituzione, solitamente prodigo di parole, oggi non fa sentire la sua autorevole voce. Forse Giorgio Napolitano sceglie la strada della moral suasion sotterranea. Per certo solo a fine giornata Elsa Fornero rompe il silenzio, invitando la Fiat a sospendere i licenziamenti «in attesa della verifica di una possibilità di dialogo che non riguardi soltanto il fatto specifico, ma l'insieme delle relazioni sindacali in azienda». Una mossa cui la Fiat non risponde. Lo fa la Fiom: «Il ministro del lavoro chiede alla Fiat di sospendere le procedure di mobilità - spiega Giorgio Airaud - ma credo che tecnicamente le procedure di mobilità si possano solo ritirare, non sospendere. Comunque sia, qualunque tavolo di confronto abbia in mente Fornero, noi ci andiamo. Noi ci siamo sempre andati al confronto, siamo stati esclusi, non ci siamo alzati e non abbiamo abbandonato nessun tavolo». Nonostante quello che sta accadendo, molta politica tace. Silenziosa la destra, silenziosi i cosiddetti «moderati». Eppure la parola «rappresaglia» continua a essere utilizzata da chi interviene per denunciare ad alta voce il diktat di Marchionne. I primi erano stati i due senatori ecodem Roberto Della Seta e Francesco Ferrante, il segretario di Rifondazione Paolo Ferrero, e Monica Cerutti con Arturo Scotto di Sel. E se Pierluigi Bersani conferma quanto già detto a caldo l'altra sera, parlando di «licenziamenti inaccettabili», sono due suoi fedelissimi come Rosy Bindi ed Enrico Rossi a ribadire che quella di Marchionne è stata un'autentica rappresaglia. Una reazione violenta contro qualcuno, sta scritto nei dizionari, per vendicarsi di qualcosa. «Quello che avviene a Pomigliano è terribile e inaccettabile - dice a chiare lettere la presidente del Pd - la Fiat ha messo in atto una vera e propria rappresaglia sindacale: operai riassunti per legge contro operai licenziati. Sarebbe questa la modernità che insegue un'azienda che è stata ed è un simbolo dell'Italia? Sarebbe questa la via del progresso che Fiat vorrebbe indicare al paese, cancellando oltre un secolo di conquiste per i diritti e la democrazia? È solo una prova di arroganza da padrone delle ferriere, non di capacità di innovare e affrontare le sfide di questo tempo». Sulla stessa linea il presidente toscano: «Marchionne si vendica sugli operai e si comporta come un pericoloso estremista - osserva Rossi - Fornero e Monti devono fermarlo prima che le sue rappresaglie diano fuoco alla polveriera sociale». Di rappresaglia parla infine Giuseppe Giulietti: «Da oggi sul sito di Articolo 21 raccogliamo le firme per esprimere la solidarietà ai lavoratori colpiti dalla rappresaglia - annuncia il parlamentare-giornalista - e per chiedere alle autorità istituzionali di ristabilire la legalità repubblicana anche dentro i confini di quella fabbrica».

Il governo, la Costituzione e il Corsera

PASSERA «Non entro nel merito di decisioni interne» ha premesso il ministro intervenendo a SkyTg24, aggiungendo però che «non mi è piaciuta la mossa che è stata fatta. Ma è una libera scelta dell'azienda e se la vede al suo interno». LANDINI «Il governo chieda a Fiat di ritirare i licenziamenti» a Pomigliano, «intervenga e dica a Marchionne che la Costituzione va rispettata», così il segretario generale della Fiom a Tgcom24 dopo le dichiarazioni del ministro Passera. MARCHIONNE «Perché investo in Italia», così in prima pagina il «Corsera» di ieri lanciava l'intervista all'ad Fiat. Su Pomigliano neanche un titolo. Rivelatrice la domanda dell'ad al giornale «dobbiamo starci all'aumento di capitale di Rcs?».

Disoccupazione reale al 19,3%. Ecco come l'Istat nasconde i dati - Andrea Fumagalli

Nella giornata di ieri, con maggior o minor enfasi a seconda del diverso livello di sudditanza al governo Monti, numerosi sono stati i commenti dei quotidiani italiani relativi all'andamento del mercato del lavoro pubblicati dall'Istat. Riguardo ad essi, due sono i principali elementi da segnalare: l'aumento del tasso di disoccupazione al 10,7% e il record raggiunto dalla disoccupazione giovanile, oggi pari al 35,1%. In un solo anno sono stati creati quasi 600.000 nuovi disoccupati. Si tratta di dati drammatici che evidenziano l'acuirsi della crisi e che non sorprendono, dal momento che nel corso dell'ultimo anno sono stati ben 5 i provvedimenti di austerità presi dai governi in carica, una manovra recessiva di quasi 100 miliardi di euro. Eppure il governo e alcuni commentatori tengono a sottolineare che il dato italiano sulla disoccupazione risulta comunque inferiore alla media Ue. Niente di più falso. Il nostro dato sulla disoccupazione è infatti di gran lunga sottostimato. Il suo calcolo si basa sulla classica tripartizione tra «inattivi», «occupati» e «disoccupati» che appare del tutto inadeguata a cogliere l'attuale complessità del mercato del lavoro. La nozione di «occupato» e di «inattivo», infatti, a fronte dei processi di precarizzazione e scomposizione delle figure lavorative, non è più univoca sia dal punto di vista giuridico che dal punto di vista economico-sociale. L'emergere di una molteplice gamma di contratti atipici con diverse forme di «para-occupazione», pongono la necessità di ridefinire il confine tra «occupazione» e «disoccupazione», così come tra «attivo» e «inattivo». Ad esempio, persone con contratti a chiamata o che svolgono prestazioni lavorative «fortemente occasionali» vengono considerati come occupati anche se lavorano un solo giorno al mese; oppure le persone vengono classificate come inattive in base alla mancata ricerca di un'occupazione, seppur disponibili a lavorare (e quindi potenzialmente attive). A tal fine, è necessario scomporre gli inattivi in due nuove categorie: gli individui che non cercano attivamente un lavoro, ma sono disponibili a lavorare

(categoria che possiamo definire «scoraggiati»); le persone che cercano lavoro ma non sono subito disponibili. La somma di questi due segmenti rappresenta le cosiddette «forze di lavoro potenziali». Gli individui che non cercano un lavoro - ovvero che non hanno svolto almeno un'azione di ricerca di lavoro nelle quattro settimane precedenti quella di riferimento dell'indagine - ma sono comunque disponibili a lavorare entro due settimane sono, secondo l'Istat, pari a fine 2011, a 2 milioni 897 mila, l'11,6% delle forze di lavoro. Per un calcolo corretto della disoccupazione involontaria, tali persone dovrebbero essere annoverate tra i reali disoccupati. Le forze lavoro complessive, ovvero comprese le forze lavoro potenziali, risultano così a fine 2011, pari a 28,5 milioni (per un tasso di attività del 62,2% e non del 56%). La popolazione realmente disoccupata è invece pari alla somma dei disoccupati veri e propri e degli scoraggiati: oltre 5,5 milioni di individui. Ne consegue che il tasso effettivo di disoccupazione è pari al 19,3%, praticamente quasi il doppio di quello ufficialmente dichiarato. Se poi, si dovessero calcolare come disoccupati anche i lavoratori in Cassa Integrazione, il tasso effettivo di disoccupazione va oltre il 20%, in linea - non a caso - con quello di Spagna, Grecia, Portogallo e Irlanda, i paesi sottoposti alle più dure politiche di sacrifici. In questa situazione allarmante, sono le nuove generazioni ad essere più penalizzate, sia perché hanno meno probabilità di trovare lavoro (anche grazie alla "buona" idea della ministro Fornero di alzare l'età pensionabile), sia perché, quando lo trovano, 9 volte su 10 è precario. Si viene così a costituire una sorta di «esercito industriale di riserva» giovanile sia interno che esterno al mercato del lavoro che evidenzia una vera e propria «trappola della precarietà». Allo stato attuale delle cose, da essa si può solo uscire o emigrando o diventando Neet (giovane né in occupazione, né in formazione né in educazione), nuova e crescente figura sociale (ovvero i "fannulloni" o "bamboccioni", secondo i benpensanti) che ha abbandonato ogni idea di futuro per vivere solo un presente fatto di sopravvivenza e lavoretti veri. Da qui bisognerà ripartire.

«Niente soldi ai malati di Sla». E la Fornero piange di nuovo

Il ministro Elsa Fornero continua a piangere, ma intanto il governo di cui fa parte fa cadere ancora una volta la mannaia sulle fasce più deboli della popolazione, senza risparmiare neanche gli ammalati di patologie gravi come la Sla, la sclerosi laterale amiotrofica. L'esecutivo guidato da Mario Monti ha infatti di nuovo negato lo stanziamento necessario a garantire l'assistenza sanitaria 24 ore su 24 ai pazienti e alle loro famiglie. Di fronte alla necessità di far quadrare il bilancio - hanno spiegato il premier e il ministro dell'Economia Vittorio Grilli - non si possono spendere soldi anche per queste cose. Proprio per riottenere il finanziamento del fondo a loro destinato, per una settimana 70 malati di sla in tutta Italia hanno avviato uno sciopero della fame in segno di protesta. L'iniziativa è stata sospesa solo nella speranza di un ripensamento da parte del governo, che però ha scelto di tirare dritto per la sua strada. Ed è proprio per questo che, in consiglio dei ministri, il ministro Fornero si è di nuovo sciolta in lacrime, proprio come fece nel dicembre dello scorso anno parlando della riforma delle pensioni. Adesso i malati hanno annunciato nuove proteste se i finanziamenti per l'assistenza non verranno ripristinati entro il prossimo 20 novembre. E questa volta, annunciano, daranno vita ad «azioni eclatanti ed estreme».

Bersani: con Casini o guai. Vendola: non è impossibile

«I progressisti devono candidarsi per vincere le elezioni e il programma dev'essere quello della carta d'intenti firmata con Bersani». Tornato a pieno ritmo nella campagna per le primarie, dopo l'assoluzione di Bari, Nichi Vendola torna sul tema del rapporto che l'alleanza Pd-Sel deve avere, o non avere, con Casini. Il governatore della Puglia ne farebbe volentieri a meno. Pierluigi Bersani però insiste. Si dice convinto che tra Vendola e l'Udc non c'è incompatibilità assoluta, perché «per venire fuori dai guai c'è bisogno di una salda guida dei progressisti che cerchino un incontro con altre forze democratiche costituzionali che non cedano a derive berlusconiane, populiste e leghiste». Le prese di distanza di oggi il segretario del Pd le riduce a mosse tattiche: «Ognuno adesso prende la sua posizione e il suo profilo». Vendola concede che «con i moderati bisogna interloquire». E mette sul piatto il suo curriculum di governatore: «Io governo da 8 anni una grande alleanza di centrosinistra, ho portato anche frammenti del mondo moderato. L'Udc in Puglia è all'opposizione ma in un clima di dialogo e spesso si vota all'unanimità». E alla fine qualcosa concede: «Con Casini è difficile interloquire ma non dico che sia impossibile».

Di Pietro: «Siamo morti con Report». Ma il partito si ribella: «Lui è finito» - G.Sal.

Due interviste di Tonino e l'Idv va in mille pezzi. La prima, disastrosa, a Report manda al tappeto il paladino della giustizia Di Pietro e svela il suo piccolo sistema di potere familista, fatto di case, terreni a Montenero di Bisaccia, confusioni di ruoli. La seconda intervista ieri a Il Fatto quotidiano manda su tutte le furie mezza Italia dei Valori. È un bufera disastrosa e autodistruttiva dopo la sconfitta alle elezioni siciliane e dopo i troppi casi di dirigenti imbarazzanti, da Scilipoti a Maruccio. Di Pietro spiazza tutti e tuona: «A maggio andiamo a casa, non entriamo in parlamento. La storia già la conosco. L'Idv è finita domenica a Report. Mediaticamente siamo morti. Noi combattiamo ma sarà dura: porte sbarrate a sinistra, porte sbarrate ovunque. Siamo isolati. Faremo opposizione fuori dal Palazzo. E tiferemo per Beppe Grillo». Una bomba. Neanche il tempo di chiudere il giornale e sul sito di Grillo arriva una difesa a spada tratta per Di Pietro con tanto di investitura per il Quirinale. La doppia mossa spacca il partito. Il più scatenato è il capogruppo Idv alla Camera, Massimo Donadi. «L'intervista a Il Fatto quotidiano è il necrologio dell'Idv o di Antonio Di Pietro, a seconda di come uno vede la cosa - sbotta - Mi dispiace solo di aver perso gli ultimi due giorni a tentare di ricostruire il partito quando lui invece aveva già organizzato tutto con un gesto molto poco nobile». Donadi lancia il sospetto che Di Pietro avesse addirittura concordato tutto in anticipo con Grillo. Una sorta di mossa del cavallo per sciogliere il partito e passare al Movimento 5 Stelle. La resa dei conti è aperta. Di Pietro risponde a stretto giro attraverso un lungo messaggio inviato proprio a Grillo. Assicura che non abbandonerà la nave e attacca con toni durissimi quanti nell'Idv ora gli chiedono di farsi da parte: «Dirigenti 'nominati' del mio partito, questi sì graziati da Sant'Antonio» che se la stanno «facendo sotto temendo che una rinnovata accoppiata fra me e te metterebbe fuori automaticamente i riciclati,

che pure si sono infilati nell'Italia dei Valori». La liaison tra l'ex magistrato e l'ex comico scorre sul web e gli animi si incendiano. «Non si è mai visto un segretario di partito che liquida la propria formazione politica in questo modo con un'intervista sul giornale - continua Donadi - Soprattutto dopo che per 48 ore aveva parlato in riunioni fiume della necessità di rilanciare il partito: una cosa che ora ha tanto della presa in giro. A questo punto Antonio Di Pietro e Massimo Donadi in uno stesso partito non ci potranno più stare». Nell'intervista al Fatto quotidiano l'ex magistrato sostiene di essere vittima di «killeraggio di un sistema politico e finanziario che non ha più bisogno di noi». Insomma non sarebbe lui a liquidare l'Idv ma sarebbe il risultato di un attacco, quasi di un complotto, che gli farebbe scontare le sue prese di posizione contro il governo Monti e le critiche a Napolitano sul conflitto di attribuzione con la Procura di Palermo. Per Donadi invece è proprio lui a ordire un complotto: «Mi sembra tutto il frutto di una tela che si stava tessendo da tempo. Da oggi il partito con Di Pietro non c'è più. Basta con i leader carismatici». E anche il senatore Idv Francesco Pancho Pardi dice: «È ora di cambiare leader del partito. Dopo le elezioni del 2013 probabilmente ci sarà un cambio e forse prima ci saranno sorprese». Ma c'è anche chi difende Tonino. «L'Idv non può prescindere da Di Pietro, dalla sua storia e da cosa ha rappresentato per il paese - dichiara il deputato Idv Pierfelice Zazzera - chi chiede le dimissioni del presidente o come avvoltoio pensa di predare il partito parla esclusivamente a titolo personale e non rappresenta la base».

Il passaggio del testimone - Andrea Fabozzi

Hanno camminato lungo la stessa strada. Per molto tempo Antonio Di Pietro ha guardato Beppe Grillo dall'alto in basso, trattandolo con guardinga presunzione. Dei due capipopolo lui era il primo arrivato su piazza. Non lo ha mai sfidato. E Grillo ha trovato sempre il modo di ripagare la cortesia, salvando solo Di Pietro dal suo generale crucifige. Quando ancora l'ex comico faceva eccezioni, queste erano tutte per le feste dell'Idv, i candidati dell'Idv, i referendum dell'Idv. Poi, molto presto, Di Pietro ha dovuto trattarlo da pari a pari. «Lo sento tutti i giorni», confessò. Il partito di Di Pietro è stato la prima forma organizzata della protesta anti Palazzo, il primo a crescere con il racconto della «casta». Poi il Movimento 5 stelle ha cominciato a occupare il terreno che l'Idv aveva preparato. Sei mesi fa, intorno alle amministrative di primavera, c'è stato il primo e unico scontro pubblico tra Di Pietro e Grillo. L'ex pm ha provato a mettere in riga l'ex comico ricordandogli le primogeniture. Ma era già Grillo il più forte. Le elezioni siciliane - con i 5 stelle vincitori morali e Idv sotto la soglia di sbarramento - hanno messo il sigillo sulla vittoria. Adesso la relazione tra i due campioni del messaggio semplice è su basi diverse. E Grillo può permettersi di candidare Di Pietro alla pensione. Adesso è lui il superbo che si fa comprensivo, perdonando i molti errori di Tonino e così ricordandoli uno a uno. Del resto nel momento del bisogno si vedono gli amici. E i contendenti. Di Pietro è in grande difficoltà, tanto da dare il suo partito per «finito» dopo l'inchiesta di Report. Una volta raccontata in televisione, la natura privatistica dell'Idv non può più essere ignorata da chi ha dato fiducia a quel partito evitando di soffermarsi sulle già documentatissime magagne. Che sono poi quelle inevitabili nei partiti personali. E nei movimenti, perché Beppe Grillo non naviga in acque molto diverse. I lati oscuri, naturalmente, non riguardano i militanti. Eppure non sarebbe male se anche loro riuscissero a porsi per tempo qualche domanda. Coltivassero un po' il dubbio. Avrebbero potuto già farlo se il codice di condotta nelle rispettive «ditte» lo avesse permesso. Invece nell'Idv le perplessità sulle mosse di Di Pietro sono state nascoste e giustificate dalle scandalose prove dei parlamentari alla Scilipoti. E in casa Grillo la regola è anche più dura. Non serve il dissenso, basta la sola esistenza in video per essere messi all'indice. «Lo sento ogni giorno». Quando la dialettica politica è ridotta a dialogo privato tra personalità assolute si può solo contemplarne l'esito. L'impressione è che dentro la crisi dell'Idv non ci sia più Di Pietro che sceglie Grillo, ma Grillo che decide di recuperare Di Pietro. E i suoi elettori. Per i 5 stelle educati al solipsismo la mossa di Grillo è comunque una grande novità. Di primo acchito non tutti hanno capito, ma non sarà un problema digerire Di Pietro. Non per la parte del movimento più realista che non disdegna le alleanze, tantomeno per chi ha delegato a Grillo tutte le ragioni. Per gli altri, per la sinistra, sarà bene evitare abbagli: non potrà certo essere l'isola governata dall'ex comico l'approdo finale di chi è fuori dal centrosinistra. Perché le leadership personali non prevedono condivisione. Anzi, si può già prevedere la prossima puntata della saga. Grillo infatti un compagno di avventura ce l'ha e anche assai ambizioso. Per il momento è nell'ombra. Ma prima o poi Gianroberto Casaleggio verrà fuori.

La Grecia ferma la troika - Argiris Panagopoulos

ATENE - Almeno i pensionati greci sono per il momento in salvo dallo tsunami di tagli che il parlamento cercherà di approvare in fretta e furia tra mercoledì e giovedì prossimi. Il governo di Atene ha infatti ricevuto ieri un inaspettato schiaffo dalla Corte dei Conti, che ha dichiarato anticostituzionali i forti tagli alle pensioni e l'aumento dell'età pensionabile. Mentre la Grecia si prepara a una nuova ondata di proteste, il premier Samaras dovrà sfidare la Corte dei Conti e votare il taglio delle pensioni oppure sarà costretto a trovare altri tagli equivalenti. Il suo alleato nel Partito Popolare Europeo e primo ministro del Portogallo Passos Coelho aveva optato per la seconda scelta qualche settimana fa, quando a sua volta aveva ricevuto lo stop dalla Corte Costituzionale portoghese ai tagli che cercava di far approvare. La Corte dei Conti greca, riunita in seduta plenaria, appellandosi agli articoli 2, 4, 22 e 25 della Costituzione ha bocciato il taglio del 5% per le pensioni da 1000 a 1500 euro, del 10% per le pensioni fino ai 2000 euro e del 15% dai 2000 euro a partire da gennaio 2013, nonché l'abolizione della tredicesima, della quattordicesima e di qualsiasi altro bonus dei pensionati e l'aumento dell'età pensionabile da 64 a 67 anni. La decisione della Corte dei Conti ha un valore consultivo e non vincolante, ma il governo rischia di vedersi piombare addosso una marea di ricorsi da parte dei cittadini e di perderli. Le giustificazioni della Corte rappresentano uno schiaffo politico per il governo di Samaras e per la troika, che ha orchestrato i nuovi tagli di 13,5 miliardi per i prossimi due anni, dei quali 9,2 miliardi per il solo 2013. Secondo i giudici contabili i tagli alle pensioni «sono contrari all'obbligo di rispettare e proteggere il valore dell'uomo, ai principi di eguaglianza e di proporzionalità e tutela del lavoro». La Corte dei Conti pare puntare direttamente contro il governo tripartito di Samaras, Venizelos e Koubelis, sostenendo che i tagli alle pensioni si impongono in maniera

diseguale, «senza una scala razionale», facendo pagare sempre lo stesso gruppo di cittadini. Secondo i magistrati questi tagli - siamo alla quinta sforbiciata dal 2010 - «senza limiti di tempo e senza considerazione di altri oneri economici che sono stati imposti nel frattempo, possono incidere sul livello di una vita dignitosa». Nel frattempo il Pasok ieri ha perso due deputati e altri sei sono in incerti se votare o meno i tagli, mentre l'ex ministro Sifounakis ha avvertito che la ribellione dei deputati socialisti rischia di far sparire il governo e lo stesso partito socialista. Da parte sua la Sinistra Democratica ha fatto presente che non voterà la riforma sul lavoro e se il governo imporrà il pacchetto di tagli voterà contro, mentre il Fondo Monetario Internazionale considera essenziale la cancellazione dei diritti dei lavoratori per sostenere la competitività dell'economia greca. I deputati di Nuova Democrazia sembrano i più compatti nel sostenere le misure, ma non si può escludere qualche fuga. La borsa di Atene ha chiuso ieri con un crollo del 5 per cento, mentre le banche hanno perso oltre il 12 per cento, perché gli investitori temono che il governo non sarà in grado di applicare i tagli anche se dovessero essere votati dal Parlamento.

Licenziamenti collettivi anche per il pubblico - Luca Tancredi Barone

BARCELLONA - Non contento di aver raggiunto il massimo storico di disoccupazione di tutta la eurozona (25,8%, 54,2% fra i giovani con meno di 25 anni), il governo di Mariano Rajoy procede implacabile a smantellare quel poco che resta delle tutele al lavoro dopo la riforma approvata a febbraio. In quella riforma è previsto che le imprese possano licenziare con maggiore facilità e minori indennizzi i lavoratori, a patto che dimostrino una diminuzione delle entrate, delle perdite o addirittura solo una previsione di perdite. Bastano tre trimestri di diminuzione delle entrate perché una azienda possa licenziare con giusta causa (e quindi con indennizzi minimi, solo 20 giorni per anno di lavoro). Nella legge, contro la quale i socialisti e Izquierda unida hanno presentato ricorso al Tribunale costituzionale il mese scorso, era previsto che la stessa norma si applicasse al settore pubblico. A partire da ieri anche questa parte della riforma del lavoro diventa effettiva. Il governo ha approvato venerdì scorso e fatto pubblicare martedì nella gazzetta ufficiale spagnola, il Boe, un regolamento che consente agli enti, organismi ed entità del settore pubblico sia dell'amministrazione centrale, sia di quelle autonome in situazione di deficit o il cui budget sia diminuito del 5% quest'anno, o del 7% nei due anni passati, di procedere al licenziamento collettivo del proprio personale. All'inizio il governo aveva previsto che i licenziamenti potessero scattare con una diminuzione del 10% dei contributi pubblici, ma alla fine ha deciso applicare un limite minore. Il che sostanzialmente implica che, dati i tagli da cui è stato colpito tutto il settore pubblico, la spada di Damocle del licenziamento tocca tutti gli ambiti dell'amministrazione. Secondo il regolamento, il personale con contratto a tempo indeterminato che sia stato assunto mediante concorso, quelli che qui si chiamano «funzionari», avrà priorità (ma non la certezza) rispetto agli altri lavoratori sul mantenimento del posto di lavoro. Nel frattempo il Partido popular al governo ha approvato fra le proteste di tutta l'opposizione, che ha lasciato l'aula prima della votazione finale, una nuova norma che prevede il forte innalzamento delle tasse giudiziarie (e, incidentalmente, anche il taglio della tredicesima del personale della giustizia). Per fare ricorso si dovranno sborsare fino a 2500 euro (senza contare l'onorario per l'avvocato), il che implica che chi voglia tentare di impugnare un licenziamento sarà pesantemente disincentivato. «Una giustizia per ricchi», come segnalano socialisti e izquierda unida. Questo è l'unico modo per il governo di schiacciare le poche possibilità per i lavoratori di salvarsi: secondo un magistrato citato dal quotidiano Cinco días, infatti, per ora «le sentenze contro i licenziamenti vincono per goleada rispetto a quelle che li avallano». L'ondata di licenziamenti collettivi che dall'entrata in vigore della riforma del lavoro inonda la Spagna non risparmia nessun ambito. In questi giorni ha suscitato un grande dibattito il licenziamento proposto dalla direzione del più importante quotidiano spagnolo, El País, un giornale che in teoria ha attaccato la riforma. La proposta è di licenziare 128 giornalisti e prepensionarne 21 su un totale di 430. Il 6, 7, 8 novembre la redazione sarà in sciopero.

Draghi conferma l'austerità - Gabriele Pastrello

Continua l'offensiva diplomatica di Draghi in Germania. Dopo la discussione al Bundestag, è arrivata l'intervista allo Spiegel, per cercare di convincere una platea più ampia di interlocutori. I giornalisti hanno fatto le domande che più preoccupano il lettore tedesco. Siccome il terrore per l'inflazione è calmato in Germania solo dall'ossessione per il rigore fiscale, una delle prime domande ha riguardato proprio quest'ultimo. Draghi ha confermato che è pienamente d'accordo con la richiesta fatta dal ministro delle Finanze Schäuble e dalla stessa Merkel, sulla necessità di creare un super-controllore fiscale dei bilanci degli Stati membri. Richiesta a cui Monti, Hollande e anche Rajoy hanno però già risposto picche. Dati gli effetti gravemente recessivi dell'austerità in Europa, l'affermazione di Draghi può parere preoccupante. In realtà, lo è meno di quanto sembri. Parrebbe piuttosto che il presidente della Bce, assecondando i tedeschi sul super-commissario, abbia cercato di pagare dazio a buon prezzo. Cercando di portare a casa, in cambio, una minore ostilità per la sua linea di creazione di un super-controllore del sistema bancario europeo che faccia parte della Bce. Cosa che al governo tedesco non piace, e che la Bundesbank aborre. Tanto, probabilmente pensa Draghi, il super-controllore fiscale deve passare dall'assenso degli Stati, e il momento d'oro della Merkel, quando ha potuto imporre senza resistenza il fiscal compact a tutti i paesi europei, è passato. Sia Monti che Rajoy, oggi, pur nell'accordo di fondo sull'austerità, cercano, potendo, di evitare le asprezze più penalizzanti per i rispettivi paesi. Il vero punto preoccupante è dato dalla convergenza tra l'intervista di Draghi e le dichiarazioni del membro tedesco del direttivo della Bce, Asmussen, peraltro schierato con lui contro la Bundesbank sull'Omt, l'outright monetary trading, cioè l'acquisto illimitato di titoli dei paesi in difficoltà. L'obiezione dello Spiegel, cioè dei lettori, è che ciò provoca inflazione. Inutile tentare di spiegare che è una paura assurda, perché in un modo o in un altro quei soldi non finiranno mai nelle mani delle massaie che fanno la spesa. Draghi è stato abile a dire che «illimitato» non vuol dire «incontrollato», ma alla fine, anche per bocca di Asmussen, ha dovuto promettere che per quanta moneta verrebbe emessa comprando titoli, altrettanta ne sarebbe cancellata in altro modo. Questo probabilmente è il prezzo che la Bundesbank ha preteso; cioè che l'acquisto illimitato di titoli non diventasse un Qe, un quantitative easing, come ha fatto la Fed, cioè un'emissione di

moneta per rendere liquide le banche e indurle a fare maggiori prestiti a famiglie e imprese. Draghi ha così riconfermato la sua adesione alla strategia di compressione sociale, dal lato del welfare e della contrattazione salariale, enunciata a inizio anno. È disposto a fare una politica monetaria, eretica per la Bundesbank, che impedisca il crollo dell'euro, ma proprio per permettere a quella strategia di continuare. L'unica concessione allo stimolo dell'economia che è disposto a fare è la riduzione dei tassi di interesse. Ma questo presuppone che famiglie e imprese non abbiano altri problemi che l'altezza dei tassi, o la resistenza delle banche ad abbassarli. Non invece che le imprese, aspettandosi una domanda in caduta non intendano investire, cioè non domandino neppure credito alle banche; e così pure, per altri motivi, le famiglie. Qui si annida un elemento di debolezza della stessa strategia monetaria di Draghi, proprio in quanto monetaria. Il finanziamento delle banche deciso a dicembre e l'acquisto dei titoli deciso a settembre sono misure d'emergenza. Magari ci si aspettava che dal finanziamento di dicembre le banche avrebbero largheggiato di più col credito, e così non è stato; magari adesso ci sia aspettava qualcosa di simile a un Qe, ma la Bundesbank non vuole. Si tratta però sempre di effetti collaterali: l'obiettivo è l'emergenza. E i mercati hanno risposto nell'insieme bene; perfino alcuni fondi monetari Usa si sono riaffacciati in Europa. Ma l'emergenza dev'essere tale, cioè temporanea. Se l'austerità durasse e gli effetti recessivi si aggravassero, com'è probabile se non la si ferma, allora lo stato di sofferenza dei sistemi bancari e dei debiti sovrani si protrarrà. Se i mercati traessero la conclusione che l'Europa è un'area a rischio e comunque poco profittevole, anche le misure di Draghi potrebbero non bastare. In altre parole: affinché le sue misure monetarie di emergenza non perdano di efficacia, Draghi dovrebbe cominciare a pensare, e dire, o far dire, con l'autorità che gli deriva dall'essere ufficialmente il difensore dell'area euro, che è l'austerità il maggior rischio della sua implosione.

Cambia il clima, per Obama - Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - È arrivato a sorpresa nelle prime ore del pomeriggio: il corteggiatissimo sindaco di New York Michael Bloomberg, un ex repubblicano ora indipendente, ha annunciato il suo endorsement a Barack Obama. Si tratta di una decisione inaspettata: lo stesso sindaco (un imprenditore di grande successo, proprio come Mitt Romney) ha scritto in un editoriale su Bloomberg News che è stata determinata proprio da quello che è successo negli ultimi giorni: la devastazione di Sandy - nelle parole di Bloomberg - ha «messo chiaramente a fuoco le elezioni». «Il nostro clima sta cambiando» ha scritto Bloomberg - così affrontando, come aveva già fatto Andrew Cuomo tre giorni fa, un tema tabù delle corsa alla Casa bianca, quello dell'effetto serra e il riscaldamento globale del clima. «E anche se le drammatiche manifestazioni meteorologiche che hanno colpito New York e dintorni non ne sono la causa, la possibilità che lo siano è sufficiente perché sia necessario agire subito». Politica ambientale, diritti delle donne e matrimonio omosessuale sono alcune delle ragioni per cui, spiega Bloomberg, voterà Obama. Avrebbe votato per il Romney del 1994 o del 2003, continua: ma non per quello di adesso, che è rientrato su troppe posizioni importanti per l'elettorato indipendente. Altre buone notizie per Obama. «È veramente importante che il presidente degli Stati Uniti riconosca personalmente tutta la sofferenza che sta affliggendo il New Jersey». In uno di quei momenti bipartisan che Obama ha sognato invano per anni, mercoledì il potente governatore repubblicano Chris Christie sembrava diventato il suo miglior alleato. I due hanno fatto un giro delle zone costiere più disastrose del New Jersey e Christie (che cercherà la rielezione l'anno prossimo, in uno stato essenzialmente democratico) si è ampiamente vantato di quante volte lui e il presidente si erano già parlati al telefono. «Romney? Non so se viene e francamente non mi interessa», così Christie ha (per il momento) velocemente scaricato Mitt, al cui fianco era apparso spesso durante la campagna elettorale e che aveva addirittura aiutato a prepararsi per il primo dibattito in tv con l'avversario Obama. Secondo un divertente blog del settimanale New Yorker, i collaboratori di Romney ormai descrivono il loro candidato come «devastato». Ad affondare ulteriormente il coltello nella piaga, durante una tappa campagna elettorale in Wisconsin (ma era già sulla via dell'Ohio, per poi andare a Las Vegas e Denver in un blitz di 5 giorni, prima di tornare a Chicago per il giorno delle elezioni), Obama ieri ha dichiarato: «Durante una tempesta non ci sono repubblicani o democratici, ci sono soltanto americani». Mentre la «photo opportunity» Obama/Christie rimbalza su tutti i giornali e le Tv, la campagna di Romney fa fatica a far breccia nel dominante coverage sull'uragano, e soprattutto a districarsi dai commenti fatti un anno fa contro l'utilità della Fema, l'agenzia federale per i disastri. Invece è proprio la Fema, in questi giorni, a essere pubblicamente ringraziata tutti i momenti, insieme a Obama e al suo governo. Il presidente ha ripreso solo ieri il suo tour elettorale lontano dalla costa orientale disastrosa, ma non c'è senatore, deputato, governatore o sindaco degli stati colpiti da Sandy che in questi giorni non ringrazi la leadership della Casa bianca. E anche i telespettatori dell'Ohio, del Nevada e del Wisconsin hanno avuto occasione di sentire il ministro del interni, Janet Napolitano, promettere che chiunque abbia subito dei danni sarà immediatamente risarcito dal governo, basta fare richiesta. Washington promette che pagherà anche gran parte dei costi delle operazioni per riattivare i trasporti pubblici e la corrente elettrica. Tra gli effetti del catastrofico e impreveduto atterraggio di Sandy in piena campagna elettorale, uno è stato quello di illuminare ancora di più come il ruolo del governo sia il vero grande tema di queste elezioni. Gli sforzi post Sandy prevedono anche, stasera al Rockefeller Center di New York, un grosso concerto di beneficenza organizzato dalla Nbc, in cui appariranno tra gli altri i figli del New Jersey Bruce Springsteen e Bon Jovi, e quello di Long Island Billy Joel. Le zone colpite in modo più pesante dall'uragano sembrano però essere state escluse dalle success story generale delle operazioni di soccorso: sono il borough più misterioso (e acquatico) di New York, quello di Staten Island, e le zone costiere di Queens, in corrispondenza delle Rockaways e della penisola di Breezy Point. Sulle reti Tv locali delle città i residenti si lamentano gravemente di essere stati dimenticati.

Si vota anche a Cuba, ma gli occhi sono puntati sulla Casa bianca – E.L. Oliva

L'AVANA - Fin dalla prima mattina di domenica 21 ottobre bambini con al collo il fazzoletto rosso dell'Unione dei pionieri di Cuba, bussavano di casa in casa esortando ad andare a votare per l'elezione dei delegati alle Assemblee municipali del Poder popular di Cuba, il livello base delle strutture politiche del "socialismo assembleare" cubano

(questi delegati eleggono i delegati regionali e nazionali - i membri del parlamento - che a loro volta eleggono il presidente di Cuba). Concorrevano 32.183 candidati ad occupare i 14.537 posti di delegati nelle Assemblee municipali di tutta l'isola. Cartelli con l'invito a votare fin dalle prime ore di domenica erano stati apposti in bacheche e uffici pubblici, mentre il giornale dei giovani comunisti Juventud Rebelde, definiva quello di domenica come: «Un voto per il futuro». Alcuni osservatori hanno fatto però notare che solo il 13,38 % dei candidati sono operai e che la percentuale di contadini e cooperativisti non raggiunge l'8%; bassa anche la percentuale di giovani (19,27 %). Dalle biografie dei candidati, esposte in luoghi pubblici, si evince che la grande maggioranza è rappresentata da quadri del Partito comunista e che è alta anche la percentuale di militari delle forze armate rivoluzionarie e del ministero dell'Interno. Secondo i risultati resi pubblici il lunedì successivo dalla Commissione elettorale nazionale (Cen), sono andati a votare il 91,9% degli aventi diritto e sono stati eletti 13.127 delegati. Nelle 1.410 circoscrizioni dove nessun candidato ha raggiunto il quorum si è proceduto al ballottaggio domenica 28 ottobre. Secondo i dati forniti dalla Cen, le donne rappresentano il 33,53% degli eletti al primo turno. Un altro dato interessante è che il 4,9% delle schede sono risultate in bianco e il 4,4% annullate. Nonostante l'alta affluenza, la gran parte dei cubani non si aspetta grandi cambiamenti da queste elezioni, che dovrebbero servire a rafforzare la decentralizzazione del potere in materia di burocrazia e servizi sul territorio, secondo quanto previsto dalle riforme volute dal presidente Raúl Castro. Molti occhi sono invece puntati sull'esito delle elezioni presidenziali negli Usa. La vittoria del candidato repubblicano potrebbe infatti avere come conseguenza un rafforzamento dell'embargo e, in particolare, un nuovo taglio delle rimesse dei cubano-americani (più di un miliardo di dollari l'anno, soldi che finiscono direttamente nelle tasche dei cittadini senza mediazione dello stato cubano). Queste elezioni si sono celebrate il giorno dopo la "riapparizione" di Fidel Castro, che secondo voci riportate dalla stampa di mezzo mondo era considerato in fin di vita o già morto. Foto del leader della rivoluzione cubana, con un grande cappello di paglia, camicia a scacchi rossi, sono state pubblicate dal quotidiano del Pc Granma. Mentre l'ex vicepresidente del Venezuela, Elias Jaua, ha confermato di aver incontrato Fidel e discusso con lui quasi cinque ore, trovandolo «in buon stato di salute e assai lucido». Era dallo scorso marzo - dall'incontro con papa Benedetto XVI, alla conclusione del suo viaggio a Cuba - che Fidel non aveva partecipato a incontri pubblici. Lunedì, il lider máximo ha anche firmato un articolo sul Granma - dal titolo: «Fidel sta agonizzando» - dedicato al 50° anniversario della crisi dei missili (ottobre 1962, quando il mondo si trovò sul bordo di una guerra nucleare a causa del blocco a Cuba imposto dagli Usa come reazione ai missili russi con testate nucleari schierati nell'isola). Nell'articolo, Fidel conferma di stare bene («Mi piace scrivere e scrivo, mi piace studiare e studio») e si fa gioco di chi lo dava per spacciato affermando che «nemmeno ricordo di aver avuto un mal di testa». A conferma, Fidel «offre» ai lettori una serie di foto, una delle quali lo ritrae mentre legge il Granma del 19 ottobre. Alla vigilia delle elezioni, il governo aveva battuto un altro colpo, e assai forte. Il decreto legge che modifica la Legge migratoria del 1976 e che facilita la possibilità dei cubani a recarsi all'estero: infatti dal 14 gennaio prossimo non saranno più richiesti il permesso di uscita dal paese, né la lettera di invito di un cittadino straniero, ma i cittadini potranno uscire dall'isola solo con il passaporto «attualizzato» dal ministero dell'interno. Restano è vero tutta una serie di restrizioni per impedire la "fuga dei cervelli" (e dei talenti sportivi), obiettivo perseguito soprattutto dagli Stati Uniti. Tutti i quadri che svolgano funzioni considerate «vitali per lo sviluppo economico, sociale, scientifico tecnico o nel campo della salute» (come pure gli atleti di eccellenza) saranno sottoposti a restrizioni qualora lo esigano «ragioni di difesa e sicurezza nazionale». Quest'ultima misura conferma la volontà del presidente Raúl di progredire nelle riforme per dare impulso all'economia e per ridurre le conseguenze del burocratismo e della verticalizzazione del potere. L'argomento è stato affrontato giorni fa dalla rivista Temas in un incontro dedicato alla «Riforma della costituzione», svoltosi alla presenza di un centinaio fra professori universitari, accademici, alti funzionari di diverse aree e intellettuali (presenti anche giornalisti stranieri). Alcuni partecipanti hanno insistito nella richiesta di una Assemblea popolare costituente che rifletta sui e tenga conto dei cambiamenti necessari per dinamizzare l'economia e la società cubane. Vari interventi hanno riguardato l'articolo 5 - il Pc come unico partito politico ammesso - affermando che se si vuole mantenere il mono-partitismo, il Partito comunista dovrebbe evolversi in senso pluralista, riflettendo la realtà della società cubana. Inoltre è stata sottolineata la necessità che il parlamento abbia un ruolo maggiore, visto che fino a oggi si procede quasi solo per decreti legge e l'Assemblea nazionale (parlamento) si riunisce solo due volte l'anno.

**storico e giornalista cubano*

Fatto Quotidiano – 2.11.12

Caro Crocetta, Giuseppe Fava non è un trofeo – Claudio Fava

Non ho sentito dire a nessun giudice, mai, che lui era il nuovo Giovanni Falcone. Non ho mai sentito dire a un carabiniere che lui era il nuovo Carlo Alberto dalla Chiesa. Non ho mai sentito dire a un poliziotto che lui era il nuovo Ninni Cassarà. Non ho mai sentito dire a un dirigente politico che lui era il nuovo Piersanti Mattarella o il nuovo Pio La Torre. Sento proclamare invece a Rosario Crocetta, da settimane, che lui è il nuovo Giuseppe Fava. Esiste un limite alla volgarità: questo limite Crocetta lo ha generosamente oltrepassato. Mettersi la morte di un uomo ammazzato dalla mafia sulle proprie spalle come un trofeo, farlo solo per meschina polemica politica con il figlio, è un modo per ammazzare per la seconda volta quell'uomo. Considero Crocetta per queste parole, per averle ripetute non ancora sazio della sua vittoria, più miserabile di quelli che hanno ammazzato mio padre. Crocetta ha vinto le elezioni ma questo non lo autorizza all'oltraggio: che qualcuno dei suoi amici glielo spieghi.

[Astensionismo record: legittima protesta o fallimento della democrazia?](#)

Scontro su Twitter: il fedele di Renzi e la frase omofoba contro Vendola

Martina Castigliani

“Nichi, per usare il tuo linguaggio, ma va a elargire prosaicamente il tuo orifizio anale in maniera totale e indiscriminata”. È l'attacco firmato Luigi Marattin, assessore al bilancio del Comune di Ferrara e fedelissimo di Matteo Renzi, a scatenarlo l'analisi di Nichi Vendola di questa sera ospite a La7 che, come dice Marattin nella prima parte del suo tweet avrebbe affermato: “Renzi perderà le primarie anche perché ha come modello Tony Blair la figura più fallimentare della sinistra europea che ha sempre perso e fatto perdere”. Un linguaggio duro quello di Marattin che ha subito fatto inorridire i tanti utenti di twitter che seguono il suo account. Un tweet verso le 23.30 che ha scatenato subito dure critiche e c'è voluto poco perché lo stesso Marattin cancellasse il commento. Ma se l'assessore ha cercato subito di correre ai ripari, ha dovuto testare la rigidità della rete che vuole ogni cosa pubblica e capace di lasciare traccia. A conservare uno screenshot del tweet (foto dello schermo) è proprio Paolo Fedeli, capo ufficio stampa di Sinistra Ecologia e Libertà che ha subito fatto diffondere il messaggio in rete dicendo: “questo è quello che pensa di Vendola e dei gay un assessore Pd al Comune di Ferrara”. Aggiungendo poco dopo: “Il PdL per nefandezze simili ha cacciato propri assessori. Curioso di vedere cosa farà il Pd”. Una reazione a catena tra sconcerto e attacchi che ha subito mobilitato i tanti utenti connessi. E la marea di commenti ha costretto lo stesso Marattin a chiedere scusa, il quale ha affermato: “Stasera ho ascoltato un'affermazione di Nichi Vendola a “Otto e mezzo” che reputo sbagliata e scorretta, inerente la figura di Tony Blair. Non ha a che fare con le sue politiche, ma sulla sua attitudine a perdere”. E sull'affermazione da molti reputata omofoba commenta: “D'istinto ho scritto un post duro, che può essere considerato volgare. Me ne scuso, se ho offeso sensibilità di qualcuno. Ci tengo solo a precisare una cosa: sarei a mia volta offeso se qualcuno collegasse il mio post ai gusti sessuali di Vendola. Per me le preferenze sessuali (così come le fedi religiose, il sesso, il colore della pelle, ecc.) non sono caratteristiche che devono in alcun modo condizionare chi voglia esprimere opinioni (anche se dure, come nel mio caso) su una persona. In ogni caso, ho senza dubbio esagerato col linguaggio, e me ne scuso”. E tra i commenti più duri ci sono proprio molti elettori Pd che ci tengono a dissociarsi dalle affermazioni omofobe contenute nel tweet, malgrado la smentita degli ultimi minuti. “Dimissioni subito”, si legge in rete, oppure ancora è proprio il gruppo Facebook Roma per Renzi a pubblicare uno status con scritto: “Ci dissociamo totalmente dalle dichiarazioni omofobe dell'assessore Marattin e ci auguriamo che verso di lui vengano espresse dure parole di condanna, nonché adeguati provvedimenti disciplinari, sia da parte del Partito Democratico sia da parte di Matteo Renzi e del suo staff.” Ma chi è Luigi Marattin? Professore universitario di Economia Politica all'Università di Bologna, è assessore al bilancio del Comune di Ferrara, ma soprattutto un fidato di Matteo Renzi, presente fin dagli albori nella campagna elettorale del candidato alle primarie. E proprio ieri sera, sul palco di Cesena durante il suo tour in camper, il sindaco di Firenze aveva citato le teorie e analisi del fidato Professor Marattin. Nato nel 1979 a Napoli, vanta un curriculum di grande prestigio nell'ambito dell'economia politica, da New York a Siena con la stimatissima borsa fulbright. E gli attacchi delle ultime ore commentano senza poco sarcasmo i tanti titoli di Marattin che non gli avrebbero impedito un'uscita infelice.

l'Unità – 2.11.12

I due volti Fiat: prima attacca, poi ritratta

I due volti della Fiat, in due comunicati diversi diramati a distanza di un quarto d'ora circa da Fabbrica Italia Pomigliano sulla vertenza nello stabilimento campano. Il primo, oltre ad alcune precisazioni sulla polemica di queste ore, riportava il calendario della messa in mobilità, con la durata dei tempi tecnici per la procedura (45 giorni dall'avvio, ovvero il 31 ottobre). La nota conteneva però anche un duro giudizio sui lavoratori che avevano fatto ricorso al giudice per il reintegro. Oltre a questo, era presente il riferimento agli investimenti che Fip attivava nell'area pomiglianese. Tutto questo scompare dalla seconda nota. Tra le parti omesse, figura il ricordo delle «dure prese di posizione e le pesanti dichiarazioni con le quali i 19 ricorrenti hanno manifestato fin dall'inizio il loro giudizio negativo sull'operazione Nuova Panda». Ma anche il passaggio in cui per l'azienda «stupisce e induce qualche dubbio il fatto che questi storici oppositori pretendano oggi il passaggio in Fip, utilizzando una sentenza che non tiene nella minima considerazione le conseguenze sull'iniziativa industriale di Pomigliano, per la quale sono stati investiti 800 milioni di euro e che oggi sta dando lavoro complessivamente a circa 3.000 persone». «Penso che si sia gonfiata seppur su basi concrete la notizia sui 19 licenziamenti per nascondere la notizia importante degli investimenti. È un gioco al massacro portato avanti da tempo. Tuttavia la Fiat ha sbagliato a fare autogol continuando il testa a testa con la Fiom dopo un'affermazione così importante come quella di proseguire con gli investimenti, ingaggiando una competizione forte con Audi e Bmw costruendo auto di lusso». Dopo lo stop di ieri del ministro del Lavoro Fornero e del ministro Passera in merito alla questione dei 19 licenziamenti a Pomigliano, anche Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl, censura l'iniziativa Fiat. Bonanni aggiunge: «Faremo ricorsi legali perché per noi non c'è fondamento e si tratta di lavoratori che hanno sottoscritto un accordo». Secondo il leader della Cisl, «il presidente della Repubblica farebbe bene a interessarsi del problema della Fiat, ma il problema vero è che il sindacato deve trovare armonia. Se Marchionne avrà avuto facile gioco nel dividere il sindacato, la Fiom gli ha dato un grande aiuto in materia di governabilità sindacale delle aziende». Di diverso avviso l'ex ministro Pdl Renato Brunetta: «Ha ragione Fiat e con la Fiat hanno ragione Cisl, Uil, Fismic e Ugl: il sindacato maggioritario in quella realtà aziendale. Ha torto la Fiom, ha torto Elsa Fornero e ha torto Corrado Passera. Per Pierluigi Bersani è solo campagna elettorale». «Tutto - aggiunge - origina da una sentenza sbagliata in cui si impone alla Fiat di Pomigliano di riassumere 19 iscritti alla Fiom. In nessun paese al mondo un giudice può decidere chi deve lavorare in un'azienda, tra l'altro di nuova costituzione, in base alle tessere del sindacato, discriminando, in questo modo, chi di quel sindacato non fa parte, o chi non è iscritto a nessun sindacato». La prospettiva che la Fiat metta in mobilità 19 lavoratori dello stabilimento di Pomigliano dopo la sentenza della Corte d'Appello di Roma che ha obbligato l'azienda al reintegro di altrettanti lavoratori della Fiom è «un'assurdità», secondo il

vescovo di Nola, mons. Beniamino Depalma, nel cui territorio rientra Pomigliano. «L' uomo - afferma Depalma ai microfoni di 'Radio vaticana' - non è una merce che si può cambiare a nostro piacimento. L' uomo, ogni uomo, ha dei diritti inalienabili e a questi diritti dell' uomo corrispondono anche doveri da parte delle istituzioni, da parte della società. Non sono sacchi di patate: chi entra e chi esce! Tutti, assolutamente tutti!, devono avere il diritto al lavoro, senza pericolose distinzioni». «A noi - afferma mons. Depalma - interessa il lavoro, a noi interessa il territorio. Su tutte le questioni Fiat, lavoratori, territorio devono sedersi a tavolino! Questa è un' urgenza, una necessità. Non ci si può più parlare da lontano e non guardarsi negli occhi». Per redimere la vicenda Pomigliano potrebbe comunque spuntare l' ipotesi di un lodo Monti. Il premier potrebbe intervenire per mettere fino allo scontro. Il lodo prevederebbe l' adesione agli accordi da parte della Fiom-Cgil in cambio del rientro in fabbrica.

Il predellino di Tonino – Vittorio Emiliani

Le sigle politiche fondate sulla cooptazione dall'alto, personale e/o aziendale, dei dirigenti – vedi Pdl e Idv – sono in netta crisi. Ma, invece di ragionare sui motivi della crisi, sulle responsabilità del capo carismatico, si ribalta il discorso. Berlusconi medita di rifare, se ancora ne è capace, il «partito del predellino» buttando a mare Alfano e compagnia. Di Pietro, dopo aver accusato Report di una campagna mediatica contro di lui (qualcuno rammenta le lontane accuse del co-fondatore dell'Idv, Elio Veltri?), invece di rispondere nel merito, proclama: «Scioglio l'Italia dei Valori e faccio la Cosa con la Fiom». E ammicca a un altro partito «personale», anzi personalissimo, il M5S di Beppe Grillo che prontamente ricambia candidandolo addirittura al Quirinale. Il comico genovese, peraltro, non riesce già ora a controllare né le parole (il punto G...) né tutti i suoi, man mano che la rappresentanza si ingrossa. Contraddizione inesorabile dei movimenti «personali» e populistici. È sempre il capo a scegliere, mai la democrazia interna a prevalere. Ecco che le primarie (quelle vere) diventano una delle poche forme di espressione della base elettorale – privata da anni delle preferenze – e quindi di selezione della classe dirigente negli anni dei partiti «liquidi». Chi come me ha cominciato da cronista comunale a metà degli anni 50, poi ha seguito con passione l'avvio delle Regioni, infine è stato giornalista parlamentare, può misurare la decadenza della classe dirigente, l'abbassamento dello spirito di servizio. Nei consigli comunali di allora c'erano ancora quasi tutti gli esponenti dell'antifascismo, i migliori professionisti della città, insegnanti dei licei, qualcuno dell'Università, anche modesti funzionari di partito che però studiavano a fondo le delibere. Non che i dibattiti fossero da Senato ateniese, però l'impegno e la passione erano rimarchevoli. Lo stesso all'avvio delle Regioni, con Piero Bassetti in Lombardia, Guido Fanti in Emilia-Romagna, Lelio Lagorio in Toscana e così via, e con evidenti tentativi di innovare rispetto allo Stato centrale. Il mensile Il Giornale della Lombardia raccolse in poco tempo ventimila firme sotto la proposta d'iniziativa popolare per il Parco del Ticino e la cosa andò in porto a tempi ravvicinati. La «testa» (e il «cuore») prevalevano ancora sulla «pancia». Alla Regione Lombardia formigoniana volevano costruire nei parchi. Tutto rovesciato. Si sono ricordati i 50 anni della nazionalizzazione elettrica, operazione colossale. «Soltanto tredici mesi passarono dalla nostra decisione al primo consiglio dell'Enel», mi rammentò un giorno, con un sorriso orgoglioso, Amintore Fanfani, il presidente «nazionalizzatore». In quei tredici mesi erano stati espropriati autentici potentati. Allora la politica attraeva ancora i giovani «capaci e meritevoli». Non era facile passare nelle gerarchie di partito e però si passava. Oggi i migliori restano a casa, preferiscono carriere brillanti, magari all'estero. I consigli comunali e regionali contano come il due di picche dopo il rafforzamento degli esecutivi. Alle Camere (e nelle Regioni) non ci sono più candidati/eletti dal popolo bensì cooptati/nominati. Chiamati a convertire decreti legge, a raffica. I meccanismi di selezione della classe dirigente sono disattivati, e allora si ricorre ai tecnici, con risultati a volte mediocri (non faccio nomi). Il massimo della cooptazione lo si ebbe, certo, durante il fascismo. Ce lo racconta, per la prima volta in modo così documentato, utile e penetrante, Michele Dau nel recentissimo «Mussolini l'anticittadino» edito da Castelvecchi (pag. 335, 25 euro). C'è tutta una prima parte dedicata al ruralesimo perentorio del dittatore-comunicatore (magari a torso nudo nei poderi della bonifica). Nella seconda, Dau lucidamente descrive lo smantellamento dei Comuni democratici (molti socialisti, a Milano, a Bologna, a Torino, ecc.), la cancellazione di ogni assemblea elettiva e l'istituzione del podestà amministratore unico, nelle grandi città coadiuvato da due vice. Come già i prefetti, i podestà diventano il braccio esecutivo del Partito nazionale fascista. Con risultati disastrosi anche in città-modello quali Milano o Bologna e con scandali continui, malversazioni, ruberie, commissariamenti, e una pioggia di denunce al Duce. I podestà dovevano essere benestanti, cattolici, ammogliati (uno che non lo era, fu costretto ad andarsene), con prole. Il fascismo – che pure fruiva della migliore burocrazia formata in Italia (dal giolittismo) – fece dunque sonoramente fiasco con la cooptazione dei podestà. A Bologna, nel ventennio, si susseguirono undici fra podestà (precari) e commissari. Mai come allora la classe dirigente, tutta «nominata», fu inadeguata. E dove scoppia uno dei tanti scandali milanesi degli anni 30? All'Albergo e Dormitorio Popolare. Sessant'anni dopo al Pio Albergo Trivulzio comincerà Tangentopoli. Corsi e ricorsi.

Europa – 2.11.12

Le tre B che uccisero Tonino - Mario Lavia

La caduta di Berlusconi. Il bacio della morte di Beppe (Grillo). La rottura di Bersani. Sono tre B a condannare Antonio Di Pietro, lo stritolano, ne decretano la fine politica. Tutte B decisive, ognuna di loro era indispensabile: se Berlusconi non si fosse suicidato, o se Grillo lo avesse arruolato, o se Bersani lo avesse salvato, probabilmente oggi Tonino sarebbe in forze. Ma contro la tempesta perfetta delle tre B nulla può fare. Si squaglia, Idv. Donadi guarda al Pd, Pancho Pardi strepita, Leoluca Orlando se ne sta sulla riva del fiume: rompete le righe. E così, sta per cadere uno dei simboli – per certi versi «il» simbolo – della Seconda repubblica. Seconda repubblica nata sulle ceneri della Prima che proprio Tonino contribuì in modo determinante a sbriciolare nell'aula del processo Enimont, avviluppato nella toga nera davanti al Craxi arrogante e inefficace, a Forlani con la bava alla bocca, a Carletto Sama smemorato, e a Giorgio La Malfa, Martelli, Altissimo (c'era pure Cariglia), poi Cagliari, Gardini, Citaristi, e il compagno G torchiato senza esito

nelle stanze dei pm. Cade oggi, Di Pietro, specularmente al Grande Erede della Prima repubblica, il costruttore-tycoon Silvio Berlusconi, di cui tutto si può dire tranne che non abbia il fiuto dei talent-scout, tant'è vero che, vinte le elezioni del '94 cercò proprio Tonino – tramite l'avvocato Previti, i tre si videro nello studio di quest'ultimo – ricevendone un rifiuto: non era ancora il momento della discesa in politica. Questione di mesi. Necessari per immagazzinare nei polmoni quell'enorme dose di antiberlusconismo che tornò buona per annusare l'Ulivo, prontamente ricambiato da D'Alema con l'offerta del Mugello, entrare nel governo – ministro dei lavori pubblici pirotecnico e fuori parte – e poi cominciare a dare fastidio un po' a tutti, guastatore arruolato nell'Asinello prima di rompere anche con questo. E sarebbe stato un perfetto girotondino senonché anche lì c'era troppa discussione, e quindi passetto dopo passetto, fra una telecamera e l'altra, e anche ospite au contraire di aule giudiziarie (lui accusato e non più accusatore), sempre con congiuntivi bypassati e proverbi di ritorno e già avendo esperito epurazioni e intolleranza al dissenso, su su fino all'invenzione di un partito personale e di plastica, Italia dei valori. Quando l'antiberlusconismo diventa ormai la cifra dominante, anzi l'unica, del Nostro, la vera tigre in un motore irrorato da pensieri e parole e impropri, antiberlusconismo tanto forte che gli vale ancor oggi l'encomio, pur sulla lapide politica, di Beppe Grillo, suo compagno di fatto e erede di diritto, «lui soltanto in parlamento ha combattuto il berlusconismo, lo ha fatto con armi spuntate, con una truppa abborracciata tenuta insieme unicamente dalla sua testardaggine e caparbietà»: Beppe ieri dixit. Ed è appuntandogli questa postuma medaglia al petto che il comico di Genova lo ha candidato ufficialmente a presidente della repubblica, obiettivo assurdo e per questo molto grillino, classico ponte d'oro a chi lascia scena e voti. Eccola, la seconda B: Beppe che srotola il sudario sulle spalle appesantite di un frastornato Tonino, a cui gira la testa per una trasmissione televisiva, guarda tu la nemesi, finire alle corde e pestato come Foreman con Clay proprio sulla "sua" questione morale: non bastassero le pessime compagnie, da Scilipoti a Razzi a Maruccio, ci si mettono pure le proprietà, le case, le stalle. Ma poi c'è un'altra B, quella del cognome del segretario del Pd, la B più politica, meno simbolica della prima e della seconda– Berlusconi e Beppe Grillo – ma a leggere bene la più pesante, risolutiva, definitiva. Più politica, perché Bersani avrebbe potuto gettargli una ciambella di salvataggio e lo ha invece sospinto fuori dalla scialuppa progressista che è in testa in tutti i sondaggi, avrebbe potuto mettere fra parentesi gli attacchi a Napolitano e certe intemerate contro Pd e centrosinistra, avrebbe potuto fare il magnanimo, e bonariamente dare seguito alla cortesia di Vasto (perché adesso è chiaro che andò a quella festa in Abruzzo più per fare una chiacchierata che per stipulare un patto politico come si credette e venne fatto credere, in fondo – lo capiamo adesso – una foto è una foto e basta). Gli ultimi mesi hanno sancito la non-spendibilità di Di Pietro sul piano del governo e tanto meno su quello della prospettiva valoriale e qui non è una questione di congiuntivi ma di elementare distinzione fra cose serie e propaganda arruffona. E diciamocelo chiaramente perché fa bene al cuore: se Di Pietro cade è certamente per l'esaurimento di quella spinta propulsiva che gli veniva dall'antagonismo col Cavaliere, ed è perché Beppe gli prosciuga l'acqua in cui nuotare: ma è anche per mano (cioè per merito) di Pier Luigi Bersani che aveva visto giusto.

Ora si spiega l'assalto a Napolitano - Stefano Menichini

Adesso capisco meglio. Fin dove potesse arrivare l'antipatia di Antonio Padellaro per Napolitano. Perché la furia ideologica di Travaglio si scatenasse contro il capo dello stato. Come sia stato possibile, per colpire il Quirinale, fidarsi ciecamente delle "rivelazioni" di Ciancimino. Quale sfondo avesse il network tra qualche pm di procura e l'ex pm in politica. Recupero il filo che dall'adunata di piazza Navona del 2008, col primo assalto di Di Pietro a Napolitano, tiene insieme le scelte folli dell'Italia dei valori, quelle che hanno obbligato il Pd a staccare la spina di un'alleanza che (lo avevamo detto, a Veltroni) non sarebbe mai dovuta nascere. Una staffetta anti-Quirinale che Grillo ha raccolto, mettendoci di suo il linguaggio sprezzante, derisorio, demolitorio col quale solo Travaglio rivaleggia. A questo volevano arrivare. Alla saldatura elettorale tra Di Pietro e Grillo (teorizzata, auspicata, promossa dal Fatto) che come primo passo politico pretenderebbe di sostituire sul Colle Giorgio Napolitano col personaggio che abbiamo visto messo spalle al muro da una giovane giornalista di Report. Non che Di Pietro avesse questo obiettivo. Lui volentieri, dopo aver colpito per anni, si sarebbe rifugiato sotto l'ombrello del vincitore: peccato che Bersani lo tenga chiuso. Intanto però l'Idv è stata spolpata dagli scandali. L'ex pm è stato indebolito personalmente. Il suo elettorato eroso elezione dopo elezione. E adesso deve consegnarsi, il fondatore del giustizialismo italiano, a chi è dieci volte più giustizialista di lui. Nemesi fatale. Nominarlo per la presidenza della repubblica da parte di Grillo è allo stesso tempo una beffa ma anche lo svelamento di un coerente disegno. Tutti costoro vorrebbero uscire dall'epoca di Berlusconi non verso una stabilizzazione del sistema democratico depurato delle sconcezze partitocratiche, bensì verso un regime giacobino intriso di terrore permanente. Può darsi che la mossa si riveli controproducente (davvero gli elettori fuggiti dal Pdl verso M5S apprezzeranno Di Pietro presidente?). Ma in ogni caso vanno fermati, vanno battuti. Non arroccandosi in un eterogeneo CIn antigillino, bensì vincendo la gara all'innovazione, alla riforma della politica. Come continua a chiedere, guarda un po', il presidente Napolitano: è per questo che hanno tentato di farlo fuori, è per questo che vogliono cancellarne ogni lascito.

La Stampa – 2.11.12

Grillo e Di Pietro, il mito infranto del partito degli onesti - Michele Brambilla

Dunque la stagione politica di Di Pietro pare giunta al capolinea: è stato per anni il leader della protesta, ora al massimo diventerà un grillino di complemento. Non è la prima volta che un integerrimo trova qualcuno più integerrimo di lui: accadde anche a Robespierre, e parabole del genere le ha raccontate benissimo perfino Alberto Sordi con i suoi film, dal «Vigile» al «Moralista». Non stupiscono quindi né la cancellazione del nome dal simbolo del partito (quante icone, in politica, sono diventate all'improvviso motivo di imbarazzo), né la probabile dissoluzione della stessa Italia dei Valori. A stupire, piuttosto, è la reazione, diciamo così, «garantista», dell'intero fronte, diciamo così, «giustizialista». Di

Pietro è difeso a sciabola sfoderata sia dal «Fatto quotidiano» sia da Beppe Grillo, il quale l'ha addirittura proposto per il Quirinale. «Certamente meglio lui, uomo onesto, di Napolitano, il peggior presidente che abbiamo avuto», ha detto più o meno il comico e nuotatore genovese, e basterebbe questo per far capire di chi e di che cosa stiamo parlando. Comunque. Perché chi è sempre stato tanto spietato con tutti i politici indagati o anche solo chiacchierati è ora tanto indulgente con Di Pietro? Perché le inchieste di Milena Gabanelli sono il Verbo quando toccano i professionisti della politica e spazzatura quando toccano quelli dell'antipolitica? Azzardando una prima ipotesi benevola, si potrebbe dire questo: Grillo e il fronte giustizialista che lo sostiene non vogliono che si cada nell'equivoco del «tutti colpevoli quindi tutti innocenti». Non vogliono insomma che si corra il rischio di mettere ogni cosa e ogni persona sullo stesso piano. Questa è una preoccupazione legittima perché, effettivamente, sul motto «non facciamo i moralisti perché tanto tutti abbiamo qualcosa da farci perdonare» c'è chi ci ha marciato, in questi anni. Ma è chiaro che questa ipotesi benevola non basta a spiegare il motivo di tanto accanimento alla rovescia sul caso Di Pietro. Perché è certamente possibile che il leader dell'Italia dei Valori non abbia commesso alcun reato, e che possa chiarire tutto ciò che riguarda l'utilizzo del denaro ricevuto per l'attività politica. Ma è ancora più certo che, in casi analoghi e anche per molto meno, Grillo e i suoi alleati giornalistici non hanno usato la stessa clemenza. Hanno piuttosto gridato al ladro, chiesto immediate dimissioni, invocato ergastolo politico, suggerito di buttare via la chiave. E allora, perché? Avanziamo un'altra ipotesi, questa. La scoperta della non impeccabilità di Di Pietro (che non impeccabile lo è a prescindere da quanto denunciato da Report: basta pensare alla scelta di tanti dirigenti sbagliati nel partito) smaschera il nulla politico che si nasconde dietro tutto quel fronte che da anni sta vivendo e lucrando sui peccati altrui. Intendiamoci: meno male che c'è chi denuncia, punta il dito, s'indigna. Non ci fosse, politici e affaristi sarebbero ancor più liberi e indisturbati nelle loro razzie. Ma denunciare, puntare il dito e indignarsi, anche quando è legittimo, non è sufficiente per candidarsi a guidare un Paese. Per questo diciamo che tanta furia garantista pro Di Pietro è dovuta al fatto che quel che emerge sull'Italia dei Valori smaschera il nulla che c'è dietro a quel partito, ma anche dietro a Grillo e ai suoi sodali. Cioè dietro a tutto quel movimento di protesta che periodicamente si affaccia sulla scena di ogni nazione, denunciando (non senza ragioni) il marcio del potere, ma fermandosi lì. Come si è presentato, quasi vent'anni fa, Di Pietro in politica? «Sono l'uomo dalle mani pulite». Come si chiama il suo partito. «Dei Valori». È di destra o di sinistra? «Sono onesto». Che programmi ha per la ripresa economica? «I corrotti in galera». E la sanità? «Non bisogna rubare». E l'Europa, l'America, i mercati emergenti, la questione ambientale, la bioetica? «Io non rubo». Tutto così. La verginità, anzi l'immacolata concezione come unica ragione sociale. Ecco perché quando il mito dell'onestà assoluta si rivela per quello che è - un mito, appunto - non resta più niente. A Di Pietro e al suo successore Beppe Grillo.

Le versioni di Silvio - Mattia Feltri

Fa alla svelta Bruno Vespa a specificare di aver intervistato Silvio Berlusconi il 29 ottobre. Il 29 ottobre, ok. Ma all'ora della merenda o della cena? Prima o dopo il maraschino? E mentre parlava, Silvione aveva accavallata la gamba destra o sinistra? Di quale Berlusconi stiamo parlando precisamente? Perché secondo Vespa il 29 ottobre Berlusconi stava con Mario Monti, e infatti era con Monti anche il 24 ottobre, quando consegnò al Foglio la decisione di non candidarsi e indire primarie. Ma il 27 ottobre, da Villa Gernetto, era contro Monti e voleva farlo cadere. Come era contro Monti dieci giorni prima alla presentazione del libro di Renato Brunetta. E qui parliamo di un'intervista del 29 ottobre? Ma oggi è il 2 novembre. In tre giorni Berlusconi avrà parlato con un falco, poi con una colomba, infine con un piccione. Magari è passato all'opposizione di se stesso o all'appoggio esterno di se medesimo. Per dire, martedì 30 ottobre alla fine del primo tempo il Milan perdeva due a zero e Berlusconi era senz'altro contro Monti e quando El Shaarawy ha fatto due a due aveva già buoni motivi per essere con Monti. Oppure troviamo un compromesso: ognuno si sceglie il Berlusconi che preferisce e se lo diffonde, tanto sono tutti credibili allo stesso modo.

La scommessa di uno stato più leggero - Paolo Baroni

L'accorpamento delle province lascia scontenti molti: sia quelli che da tempo chiedevano l'azzeramento totale, sia quanti sostengono le ragioni delle comunità locali. Certo, il risparmio immediato non è granché, posto che a partire dal 2013 verranno semplicemente cancellate tutte le giunte. Parliamo di qualche milione di euro, posto che in media i 107 presidenti, i loro vice e i circa 900 assessori «costano» circa 115 mila euro a testa. Le stime più ottimistiche parlano di 2-300 milioni di risparmio a fronte di un costo degli organi politici (giunte e consigli) pari a circa 450 milioni di euro, una media di 12 euro per abitante. Diverso sarebbe il discorso dell'abolizione totale di questi enti spesso definiti «inutili» da molti perché, fatti salvi i 63 mila dipendenti che hanno in carico, e che non possono ovviamente essere cancellati con un tratto di penna, lo Stato potrebbe risparmiare all'incirca 2 miliardi di euro l'anno. Cifra che di questi tempi non è poca cosa: vale ad esempio un terzo della manovra sull'Iva che il governo proprio in questi giorni cerca di evitare. Questa strada però, nei mesi passati si è rivelata impraticabile: impossibile cancellare le province senza mettere mano alla Costituzione. Si è preferita perciò la via dell'accorpamento (da 86 enti si scende a 51), della razionalizzazione delle sedi e delle spese; indicando dei criteri generali (almeno 350 mila abitanti e 2500 kmq di superficie) e lasciando decidere alle Regioni. I risultati immediati sono meno eclatanti, ma intanto il processo di riordino può partire. E nei piani del governo dovrà essere ben cadenzato, pena il commissariamento degli enti «renitenti». Mettere ordine alle province servirà innanzitutto a razionalizzare una voce di spesa comunque significativa per il bilancio pubblico: le province italiane oggi infatti costano all'incirca 11 miliardi di euro. Soldi in molti casi spesi certamente male se si considera che negli ultimi anni le province, stando ad uno studio dell'istituto Bruno Leoni, non sono riuscite quasi per nulla ad intaccare i costi del personale (-0,3%), hanno lasciato correre gli acquisti di beni e servizi, ed hanno rimediato al calo dei trasferimenti imposti dalle politiche anti-deficit tagliando essenzialmente gli investimenti (-30%). Ora che si entra nel vivo, tanto più marcerà spedito il processo di riordino, tanto maggiori saranno i risparmi. Cancellare una provincia consente infatti anche alla macchina statale di alleggerire la propria struttura. In un ambito provinciale, dalla Prefettura alla Questura, dal Comando provinciale dei carabinieri alla Motorizzazione civile, al Comando dei vigili del fuoco,

dall'Agenzia delle entrate alla Direzione provinciale del Tesoro, dall'Inps al Provveditorato agli studi, sono ben 30 gli «uffici» che legittimamente possono venire riorganizzati. Tanto per cominciare nelle Province soppresse non ci sarà più una Prefettura, in molti casi scomparirà anche la Questura sostituita da un commissariato, che non sarà più guidato da un questore e da alcuni vice, ma semmai da un vice questore e da uno o più commissari. Idem per gli altri uffici. Che di conseguenza avranno anche bisogno di locali meno grandi, potranno accorparsi in uffici territoriali di governo e quindi beneficiare di tutte le economie di scala del caso. Dai servizi di pulizia alle utenze, dai servizi di centralino alla mensa. Una simulazione svolta alcuni anni fa su sei province del Centro Nord ha fatto emergere in pochi mesi all'incirca 300 posti in eccesso. Ora, se applichiamo lo stesso parametro alle attuali 107 Province italiane vediamo che i posti in eccesso sono almeno 5500. Un risultato di tutto rispetto: considerando che parliamo per lo più di figure «apicali» del settore pubblico si tratterebbe infatti di stipendi particolarmente pesanti. E' questo il vero dividendo (e la scommessa) dell'operazione-province: uno Stato più leggero ma ugualmente funzionante se non addirittura anche più efficiente. Poi, col tempo, applicando la stessa determinazione alla gestione del personale, si potrà alleggerire ancor di più il costo delle Province sfruttando il turn-over e ricollocando una parte importante dei dipendenti presso altri enti. Ed allora il risparmio che otterremo sarà ancora maggiore.

Fuga in Argentina, come per i nazisti. E' il buen retiro dei narcotrafficanti

Lorenzo Cairoli

Una volta l'Argentina era il buen retiro dei criminali nazisti. Subito dopo la guerra 70 mila di loro vi migrarono. Genova era il porto dove svanivano. Piovene definì Genova città misteriosa, al modo di Londra, in cui l'animo può compiacersi in acrobazie che oggi si direbbero metafisiche, immaginando qui un cinese, qui un baro, una vecchia duchessa, un commerciante di caucciù, un dinamitaro, accostandoli, mescolandoli, ponendoli in rapporti occulti. Congerie di misteri simili non si incontrano mai nelle semplici città italiane, ma a Genova sì, perché Genova è l'unica che suscita la fantasia di retroscena clandestini. Da Genova passarono tutti i criminali nazisti che si imbarcarono per il Sudamerica. Adolf Eichmann, Erich Priebke, Wilfried von Owen, il segretario di Goebbels e persino il mefistofelico Mengele che per un breve periodo soggiornò presso una famiglia in via Vincenzo Ricci. Per i nazisti braccati l'Argentina di Peron era il miglior rifugio. La Casa Rosada inviava agenti in Europa per agevolare il loro espatio; passavano dalla Svizzera con documenti di identità della Pontificia commissione di assistenza e con il lasciapassare della Croce Rossa, come capitò con Priebke, poi facevano rotta verso il Sudamerica, via Genova. Adesso che i nazisti si sono estinti - l'anagrafe non è una scuola di pensiero - l'Argentina di Cristina Kirchner è diventata il ricettacolo dei pezzi da novanta del narcotraffico internazionale. In aprile il generale Luis Alberto Pérez Albarán, il capo dell'Antinarcotici colombiana, concesse un'intervista al quotidiano argentino "Clarín" in cui rivelò: «Il narcotrafficante colombiano in Argentina si sente sicuro. Può muoversi indisturbato, non deve nascondersi, tutto quello che fa, lo fa alla luce del sole, come se questo paese avesse il dono di renderlo impercettibile, incorporeo, inafferrabile». Però la cuccagna sembra finita. Il 17 aprile, nel Barrio Norte di Buenos Aires, è stato assassinato Jairo Saldarriaga, alias Mojarro, il capo dei sicari di Daniel "El Loco" Barrera Barrera. Nello stesso mese di aprile, nel corso dell'Operazione Luis XV, sono state arrestate due donne colombiane legate a filo doppio con El loco Barrera - la sua ex moglie, Ruth Martínez Rodríguez, e sua nipote, Lilith Barrera Marín. Tra gli arrestati nei 79 raids dell'operazione Luis XV compare anche María Claudia Gómez Martínez, moglie di Pedro Guerrero Castillo, alias Cuchillo, un narcoparamilitare e uno degli uomini più ricercati di Colombia insieme a Daniel Barrera Barrera alias el "Loco Barrera", Luis Enrique Calle Serna alias "Comba", e Daniel Rendon Herrera alias "Don Mario". La migrazione in Argentina dei narcotrafficanti - soprattutto ex paramilitari - e dei loro familiari è andata intensificandosi negli ultimi dieci anni. Basti ricordare che nel novembre del 1999 si scoprì che in Argentina viveva María Victoria Henao Vallejo, vedova di Pablo Escobar. E qui visse e studiò architettura e disegno industriale il figlio di Escobar, col nome fittizio di Sebastián Marroquín. Tre influenti membri delle Autodefensas Unidas de Colombia, Héctor Duque Cevallos, alias Monoteto, la sua guardia del Alexander Quintero Gardner e Juan Galvis Ramírez, vivevano in Argentina in un lusso sfrenato, pensando di essere, anche loro, incorporei, fino a quando non sono stati scoperti e assassinati da sicari colombiani. Adesso è toccato a Henry de Jesús López Londoño, alias Mi Sangre, uno dei narcotrafficanti più temuti e uno dei capi dei Los Urabeños. Aveva sette passaporti ed era entrato in Argentina con la falsa identità di Rolando Suárez Rodríguez, sedicente imprenditore. Abitava con sua moglie e i suoi due figli in uno dei quartieri top di Buenos Aires, Nordelta, possedeva sei case, auto blindate e un piccolo esercito di guardie del corpo. Aveva cambiato aspetto grazie al bisturi di un chirurgo plastico che gli aveva anche trapiantato nuovi capelli, coi ricci che il narcos non aveva mai avuto. La Secretaria de Inteligencia lo ha arrestato martedì in un ristorante italiano, "Fetuccine Mario" mentre tra uno spaghetti e l'altro vendeva cocaina ad alcuni membri del cartello de Los Zetas.

Sandy ha cancellato il mare e lo ha trasformato in un parcheggio – F.Semprini

NEW YORK - Guardando Tennyson Drive, una delle vie litoranee di Staten Island, sembra di essere sul molo di un porto turistico, piuttosto che su una superstrada. L'isola newyorkese, uno dei cinque «borough» della Grande Mela, è stata tra le zone più danneggiate dal passaggio dell'uragano Sandy a causa della sua pronunciata esposizione ai venti a alle maree. Alberi sradicati, semafori divelti, auto rovinare, strade allagate e case distrutte, sono i tratti salienti di un paesaggio drammatico che ha costretto molti a cercare rifugio altrove. Ma ciò che colpisce guardando le immagini di Staten Island è la flotta di imbarcazioni «ormeggiate» sulla terra ferma. Sono yacht, barche a vela, gommoni e gozzi di ogni genere che prima di Sandy erano attraccati nella baia di Great Kills. Il vento la marea e i flutti, hanno scaraventato le barche sulla terra ferma creando una sorta di porto all'asciutto preso d'assalto dai flash di giornalisti e curiosi. Sono diverse decine le barche che costeggiano la lunga via di Tennyson, molte hanno proseguito facendo rotta verso i viali trasversali e posizionandosi nei giardini delle abitazioni. Come ad Armstrong Avenue dove una lunga fila di barche davanti al complesso del Port Regalle sembra attendere il proprio turno per uscire in mare aperto. Un'abitazione nella

stessa via sembra il padiglione di un salone nautico con sette barche «ormeggiate» in giardino, e altre incastrate sul muro posteriore della casa. «Non ci eravamo nemmeno accorti di tutte queste barche sino a quando non siamo stati costretti ad evacuare - racconta Gabe Korotkin residente a Port Regalle - Quando siamo usciti non potevamo credere ai nostri occhi. Non capivamo più dov'era il mare e qual era la terra ferma».

India, cellulari vietati alle ragazze. “Lo facciamo per il loro bene”

NEW DELHI - L'India non è solo Bollywood o il Paese in cui ci sono più cellulari che toilette, come ha recentemente ricordato uno studio governativo. Un villaggio dello stato nord occidentale del Rajasthan ha vietato alle ragazze di possedere un cellulare per evitare che abbiano contatti con rappresentanti dell'altro sesso. Lo scrive oggi The Times of India. La decisione, destinata a sollevare molte polemiche, è stata presa all'unanimità dal consiglio comunale di Bhandarez, nel distretto di Dausa, dopo una fuga di amore di due fidanzati. «Siamo molto preoccupati dall'uso dei telefonini che può essere dannoso soprattutto per la gioventù» ha detto al giornale il leader della comunità Durga Lal secondo il quale «le ragazze che hanno il cellulare sono facilmente reperibili e questa libertà può creare qualche problema per la loro famiglia». I rappresentanti della comunità hanno precisato che se qualcuno vuole dare il cellulare alla propria figlia è libero di farlo, ma che la decisione «unanime» delle autorità comunali è di segno contrario: «Crediamo di averla formulato nel bene delle ragazze della nostra comunità e siamo certi che anche i loro genitori saranno d'accordo con noi», ha detto Durga Lal, il portavoce del comune di Bhandarez. A fine ottobre una ragazza appartenente a una casta superiore era scappata con un coetaneo di cui si era innamorata gettando nella vergogna l'intero villaggio. I due non sono più tornati dalle loro famiglie. Di recente, alcuni capi villaggio sono stati al centro di infuocate controversie per essersi schierati a favore del matrimonio delle minorenni perché le mette al riparo dal rischio di disonorare la famiglia.

Corsera – 2.11.12

Viminale, un «corvo» denuncia appalti truccati: indaga la Procura

Un corvo al Viminale e venti pagine fitte fitte di nomi e presunti appalti truccati. Sono l'ultima ombra che coinvolge la politica e le istituzioni italiane. Ma non basta. In mezzo anche il giallo del suicidio del vicequestore Salvatore Saporito. Questi i temi di un nuovo filone d'inchiesta del quale si occuperà la procura di Roma che ha già aperto un fascicolo di indagine. Si tratta di un esposto anonimo inviato nelle scorse settimane al Viminale e nel quale si fa riferimento a presunti illeciti nella gestione di appalti e aste per l'acquisto di impianti tecnologici. GLI ILLECITI - Il quotidiano «La Repubblica» sostiene che a trasmettere alla Procura di Roma l'esposto insieme ad una querela contro ignoti sarebbe stato il ministro Cancellieri che lo avrebbe affidato al capo della polizia Manganelli il compito di portare le carte in Procura. La denuncia anonima, una ventina di pagine molto circostanziate, indica l'Ufficio Logistico del Dipartimento di Pubblica sicurezza, diretto fino a settembre scorso dal prefetto Giuseppe Maddalena, come centro di presunti favori. Nel mirino del «corvo», come responsabile delle presunte illegittimità, il vice capo della Polizia, Nicola Izzo. Secondo il corvo il malaffare riguarderebbe una serie di appalti e gare per l'acquisto di prodotti: dai software per le centrali operative di tutta Italia ai sistemi di videosorveglianza, dalla gestione del numero unico europeo della sicurezza (il 112) al rilevamento delle impronte digitali da parte della Polizia scientifica. Il capo della polizia Manganelli ha confermato l'esistenza dell'esposto: «Siamo cercando di capire chi l'ha scritto. L'autore è, comunque, una persona molto informata. Mi auguro che la magistratura faccia al più presto chiarezza sulla vicenda nell'interesse sia del mio vice sia dell'istituzione». SALVATORE SAPORITO - L'esposto si chiude con un capitolo dedicato a Salvatore Saporito, il vicequestore suicidatosi in caserma il 31 marzo 2011 e coinvolto nell'indagine della procura di Napoli sugli appalti per la realizzazione del Cen (Centro elaborazione dati della polizia), nell'ambito del piano sicurezza per la città partenopea, e nella quale è coinvolto anche il prefetto Izzo. Secondo il «corvo», Saporito non si sarebbe suicidato perché preoccupato dall'indagine, ma perché non avrebbe sopportato il mobbing al quale per lungo tempo sarebbe stato sottoposto dai suoi superiori per aver tentato di opporsi al «sistema-appalti» dell'Ufficio Logistico del Viminale. IZZO - «Io faccio il vice capo della Polizia, mi occupo di sicurezza. Nella gestione degli appalti non c'entro nulla». Il prefetto Nicola Izzo replica alle accuse del «corvo»: «Un esposto anonimo - dice Izzo - che si commenta da sè». «Sono sereno - dice all'Ansa Izzo - perché mi trovo ingiustamente accusato di fatti che non mi competono, per giunta in un esposto anonimo». «Una volta chi si nascondeva dietro l'anonimato non aveva credito - commenta Izzo - e chi ha costruito questo esposto si è nascosto utilizzando la mail di persone dell'amministrazione ormai in pensione». «Si tratta di elucubrazioni farneticanti - aggiunge il vice capo della Polizia - che comunque l'amministrazione ha fatto bene a girare ai magistrati perché vadano in fondo alla vicenda». «Nell'esposto, ad esempio - spiega Izzo - si parla di una convenzione con Telecom che probabilmente non è piaciuta all'estensore della denuncia anonima. Peccato che prima di essere siglata sia stato chiesto il parere dell'Avvocatura dello Stato sulla convenzione». Infine sul suo coinvolgimento nell'inchiesta sugli appalti per la realizzazione del Cen (Centro elaborazione dati della polizia) a Napoli, Izzo replica: «Sono stato interrogato dai magistrati una sola volta ben due anni e mezzo fa e da allora aspetto sia fatta chiarezza». PIGNATONE - Intanto dopo aver ricevuto il carteggio, il procuratore capo di Roma, Giuseppe Pignatone, ha affidato l'intero incartamento, trasmesso dal ministero degli interni, al pool di magistrati che si occupano dei reati nella pubblica amministrazione. In base a quanto si apprende a piazzale Clodio per il momento gli inquirenti hanno avviato una serie di accertamenti preliminari, contestuali all'avvio del procedimento di indagine.

Seggi e privilegi, le riforme in panchina - Sergio Rizzo

ROMA - «Abbiamo lavorato per anni a vuoto», allarga le braccia il senatore dell'Idv Francesco «Pancho» Pardi. Ricordate la riduzione del numero dei parlamentari? Sembrava che non ci fosse missione più importante. Perfino i

duellanti del Partito democratico, Matteo Renzi e Pier Luigi Bersani, divisi praticamente su tutto, erano concordi. In Senato era stata raggiunta addirittura un'intesa. Non certo il dimezzamento dei seggi che praticamente chiunque aveva promesso, bensì una più potabile (per i partiti, naturalmente) sforbiciata del 20 per cento. Si sarebbe passati dagli attuali 945 a 762 parlamentari: 508 deputati e 254 senatori. «Non c'è alcun dubbio», giuravano ancora a giugno Maurizio Gasparri e Gaetano Quagliariello dal quartier generale del Popolo della libertà. «La riduzione del numero dei parlamentari verrà approvata, in tempi brevissimi e con il voto convinto del Pdl che sul punto non si è spostato di una virgola». Peccato che proprio la forzatura sulla proposta di riforma costituzionale semipresidenzialista, fortemente voluta da Pdl insieme alla Lega Nord, abbia fatto saltare tutto. La riduzione del numero dei parlamentari è arenata in Senato. Più che arenata: morta e sepolta. «Ho fatto quello che potevo, ma da solo non potevo riuscire. Più volte ho chiesto lo stralcio della norma che prevede il taglio, ma poi le decisioni vengono prese a maggioranza. Per me è un grande rammarico. Un'altra delle promesse non mantenute in questa legislatura», ha ammesso il presidente della Camera Gianfranco Fini parlando con Zapping duepuntozero di RadioRai. Rammarico comprensibile. Ma non può non sorgere il sospetto che sotto sotto quel taglio in realtà pochissimi lo volessero sul serio. Diciamo la verità? Le poltrone a disposizione dei partiti stanno drasticamente diminuendo, sotto la pressione dell'opinione pubblica: meno posti di sottogoverno, meno consiglieri regionali, forse anche meno Province e meno società dove collocare parenti, amici e trombati. Se poi ci aggiungiamo l'irruzione sulla scena di un soggetto come il Movimento 5 stelle, che dopo aver conquistato il comune di Parma è diventato il primo partito in Sicilia, il quadro è completo. I seggi parlamentari sono preziosissimi, chi ha il coraggio di rinunciarvi? Come sempre, la Sicilia fa da modello: l'anticipo delle elezioni ha consentito di evitare che il taglio dei deputati regionali siciliani si completasse, salvando così quei 20 posti che nel caso in cui la legislatura si fosse chiusa regolarmente sarebbero quasi certamente saltati. Il 28 ottobre si è votato dunque per eleggere i soliti 90 consiglieri anziché i 70 previsti dalle nuove norme nazionali che non sono state recepite in tempo dalla Regione siciliana (causa le provvidenziali dimissioni del governatore Raffaele Lombardo con simultanee elezioni). L'elenco di quelle «promesse non mantenute» cui fa riferimento Fini, del resto, è piuttosto corposo. Insieme al taglio dei parlamentari è defunta, per esempio, anche quella parte di riforma costituzionale che avrebbe messo fine al bicameralismo perfetto: altra cosa sulla quale tutti, a parole, sono d'accordo. Che dire poi delle Province? Il governo di Mario Monti le vuole ridurre a 51 per decreto. Ed è certo che per quel provvedimento il passaggio parlamentare non sarà una passeggiata. Ma nessuno ricorda che ancora non è risolta la questione più importante. Parliamo dell'abolizione del livello elettivo, quello dei Consigli provinciali. Inizialmente il decreto salva Italia aveva privato le Province delle loro funzioni, stabilendo che sarebbero sopravvissute unicamente come scatole vuote, governate da organi non eletti dai cittadini ma nominati dai Comuni. Questo avrebbe comportato l'azzeramento dei Consigli provinciali, con la contestuale eliminazione di un passaggio elettorale insieme a qualche migliaio di poltroncine. Risultato: risparmi non trascurabili, anche solo considerando che una elezione generale costa più o meno mezzo miliardo. Il governo ha poi deciso di fare marcia indietro, lasciando alcune funzioni alle Province, accorpandone però un certo numero. Ma senza toccare il principio secondo il quale quegli enti non saranno più elettivi: i Consigli provinciali dovranno in ogni caso sparire. Già. Ma come? Il decreto salva Italia aveva stabilito che le modalità per il passaggio a miglior vita degli organi politici e per la nomina delle future giunte da parte dei Comuni sarebbero state fissate dal governo con una legge da approvare entro il 2012. Quel disegno di legge in effetti esiste. È stato presentato qualche mese fa. C'è solo un piccolo problema: è arenato. I relatori concordano sul fatto che siano necessarie profonde modifiche, soprattutto sul peso relativo dei Comuni nella designazione degli organi di governo delle future Province. Ma a San Silvestro non mancano che un paio di mesi e l'ingorgo è sempre più fitto. Non bastasse, è sempre pendente un ricorso alla Corte costituzionale proprio contro il salva Italia. Indoviniamo: c'è chi scommette che non ci sia tempo per approvare la legge e che pure l'abolizione dei Consigli provinciali passi in cavalleria? E c'è il rischio che non se ne faccia nulla neppure della riforma del titolo V della Costituzione innescata dal governo Monti dopo gli scandali che hanno travolto la Regione Lazio. Prima l'ha bocciata la commissione bicamerale per gli Affari regionali. E ora nelle commissioni Affari costituzionali e Bilancio della Camera sono comparsi alcuni emendamenti che la svuotano del tutto. In che modo? Semplicissimo: abolendo il controllo preventivo della Corte dei conti sugli atti di spesa delle Regioni e la parificazione dei bilanci da parte delle sezioni regionali della magistratura contabile. C'è chi scorge dietro a questa mossa la mano del partito dei governatori, che pure avevano dato via libera al progetto di Monti. Comunque sia, è un fatto che a quel punto la legge sarebbe assolutamente inutile. Sempre che poi ci siano i tempi tecnici per una riforma costituzionale di questa portata, e così contrastata. Da questo le preoccupazioni del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, espresse pubblicamente qualche giorno fa. Perché in questo travagliato scorcio di legislatura i partiti sembrano più concentrati sulla propria sopravvivenza. Al punto da perdersi per strada altre cose che li riguardano direttamente. Qualcuno sa dire che fine ha fatto la legge con la quale si dovrebbe finalmente dare attuazione all'articolo 49 della Costituzione, quello che riguarda proprio i partiti politici? L'avevano messa in cantiere dopo gli scandali dei tesori di Margherita e Lega Nord, insieme ai provvedimenti sui controlli dei bilanci. Era sul punto di essere votata alla Camera. Ma siccome aspetta da quasi 65 anni, forse hanno pensato che può attendere ancora...

Gara tra le Province per il titolo di capoluogo - Lorenzo Salvia

ROMA - Se campanilismo deve essere, campanilismo sia. E infatti, mandato giù il boccone amaro del taglio per decreto legge, nelle nuove Province sono già partite le grandi manovre per aggiudicarsi il titolo di capoluogo. Con l'aiuto di una frasetta aggiunta in zona Cesarini nel testo approvato due giorni fa dal Consiglio dei ministri. Dice l'articolo tre che «diviene capoluogo di Provincia il comune, tra quelli già capoluogo, avente maggior popolazione residente». La città più grande, non la Provincia più grande. Pescara, non Chieti per fare un esempio. La regola era stata già annunciata dal governo, e fin qui ci siamo. Ma il bello viene con la frasetta aggiunta subito dopo, tredici parole appena: «Salvo il caso di diverso accordo, anche a maggioranza, tra i medesimi comuni». Cosa vuol dire? Se i consigli

comunali dei vecchi capoluoghi decidono di spostare la «capitale» in una città diversa da quella più popolosa, ecco, si può fare. Poco cambia nelle fusioni a due, la grande maggioranza nella nuova cartina disegnata dal governo. La città più grande dovrebbe strapparsi spontaneamente i gradi di capitale. Impossibile. Matera l'aveva proposto a Potenza e ha ricevuto un no, senza possibilità d'appello. Ma la questione si complica quando a unirsi sono almeno in tre. Nell'alta Lombardia il capoluogo dovrebbe essere Como, ma Varese e Lecco potrebbero fargli le scarpe se unissero gli sforzi. La capitale della Romagna dovrebbe essere Ravenna ma tutto potrebbe saltare se si mettessero d'accordo le altre, Forlì, Cesena e Rimini. Visto che parliamo di campanili, però, bisogna andare in Toscana, nel provincione del litorale nord. Quattro territori uniti in un colpo solo e addirittura cinque capoluoghi perché c'è anche il duplex Massa-Carrara. Con la regola base dei residenti il capoluogo sarebbe Livorno. Ma il sindaco di Pisa Marco Filippeschi già chiede di «interpretare con intelligenza la norma che prevede accordi fra le città». E non bisogna essere abbonati al Vernacoliere per capire che a Livorno l'abbiano presa male. In città si mormora che dietro quella frasetta aggiunta nel decreto ci sia la mano di Enrico Rossi, presidente della Toscana che tra Pisa e provincia è nato e cresciuto. «Per eliminare ogni sospetto - dice il sindaco di Livorno Alessandro Cosimi - sarebbe meglio eliminarla durante l'esame del decreto in Parlamento». Altrimenti? «Si aprirebbe un problema politico enorme. Ricordo al mio partito che il Pci è nato a Livorno e il Pd prende in città il 48,5%. Occhio, che qui la gente si arrabbia». Ma non è una poltrona per due. Si candida anche lei? «Perché, non si può?», risponde veloce il sindaco di Lucca, Alessandro Tambellini. «Siamo stati capitale di uno Stato libero fino al 1847, abbiamo la seconda commissione tributaria della Regione...». D'accordo, ma cosa offre a Massa e Carrara per votare la sua città? «L'assetto policentrico della nuova provincia». «Policentrico», che tradotto vuol dire spartirsi sul territorio gli uffici statali: la sede dell'Inps a Massa, la sovrintendenza a Carrara, e via così. Policentrico, guarda caso la stessa parola che usano i sindaci di Massa e Carrara, come requisito per dare il loro appoggio. «Sarebbe bellissimo se tra i due litiganti godesse il terzo», si augura il sindaco di Lucca. E allora è vero che l'Unione delle province mantiene alta la protesta, parla di «attacco alla democrazia» e l'8 novembre si riunirà a Roma. Ma le grandi manovre per i capoluoghi sembrano dire che, decreto o non decreto, nella pancia dell'Italia Province e campanili resteranno in piedi per sempre.

Flash per la casa bianca – Aldo Cazzullo

LA VARIABILE MARCHIONNE. MIAMI - Il suo volto e il suo maglione blu spuntano in tutti i tg americani. Sergio Marchionne irrompe nelle elezioni americane, indipendentemente dalla sua volontà. Obama sta picchiando duro sulla gaffe di Romney, che l'ha accusato di aver venduto la Chrysler agli italiani i quali avrebbero prontamente delocalizzato la produzione delle jeep in Cina. Marchionne è intervenuto per ribadire che le jeep in Cina non sono andate e non andranno. Ovviamente il Ceo (come si dice qui) di Chrysler non prende posizione in campagna elettorale; rassicura i suoi operai. Ma Obama non si lascia sfuggire l'occasione. Da qui l'ondata di spot e di e-mail inviate a giornalisti ed elettori. Tutto pur di conquistare l'Ohio, Stato industriale e più che mai - accanto alla Florida - decisivo. COME VOTA HALLOWEEN. MIAMI - La notte di Halloween, che tradizionalmente precede di qualche giorno il voto, è uno degli indicatori da cui si può intuire dove soffia il vento. Non tanto dalla conta delle maschere di un candidato o dell'altro (è chiaro che il presidente in carica, amato od odiato che sia, è sempre in vantaggio), quanto dall'atmosfera, dai discorsi della gente, dai cori dei ragazzi. Segnali che a volte possono essere fuorvianti: nel 2004 Miami era percorsa da gruppi di adolescenti che annunciavano la fine di Bush; dovettero sorbirselo per altri quattro anni. Stavolta il clima è di disillusione. L'America ha reagito alla crisi ma ne ha ancora paura, e la delusione per Obama, i suoi azzardi, le sue incertezze, è palese. Nello stesso tempo Romney non entusiasma, in molti lo voteranno perché lo considerano un business man capace di risolvere anche i problemi altrui, ma non c'è traccia del movimento popolare del 2008. Non a caso le maschere di Obama e quelle di Romney sono pochissime, battute non solo da scheletri e vampiri ma anche da Batman e persino Zorro. In compenso i camerieri di Versailles, il ristorante degli esuli cubani, si sono messi per una notte in mimetica e occhiali scuri; e hanno brindato, più che all'avvento di Romney, alla dipartita di Castro. ROMNEY SUDA IN FLORIDA. MIAMI - Il comizio di Mitt Romney a Miami inizia con una preghiera - tutti a capo chino a recitare i Salmi - e finisce con un'esegesi parola per parola dell'inno. In mezzo, una lezione di economia, ascoltata in silenzio da un pubblico che vorrebbe essere incendiato. Lui invece è freddino, legnoso, pragmatico, razionale. E spiega il suo piano in cinque punti - energia, scuola privata, meno deficit, meno tasse, aiuti alle piccole imprese - a una folla di esuli che vorrebbero sentirsi annunciare l'invasione di Cuba. La folla si scalda solo quando l'orchestrina intona "Vamos a votar por Romney" sulle note di Guantanamo, e quando appare il cartello con la scritta "Obama comunista" ("Basta dollari a Castro! Basta ya!"). Molto auspicata la morte del dittatore. Alla fine Romney è quasi soffocato dagli abbracci. Suda, ha molto caldo, del resto è uomo del Nord e stasera ha un altro comizio, così al suo posto lascia volentieri in balia della folla Jeb Bush. Il fratello di George W. qui è stato governatore, ha moglie messicana, parla spagnolo e distrae volentieri gli anticastroisti mentre Romney si mette in salvo. I sondaggi danno assoluta parità con Obama. Domani qui in Florida arriva Michelle. SANDY AIUTA OBAMA - A chi giova la bufera? Per tre giorni Obama e Romney hanno sospeso la campagna elettorale. Ma mentre il presidente si calava nella parte di comandante in capo, entrando nel bunker delle crisi, lo stesso delle ore della morte di Bin Laden, lo sfidante era costretto a farsi riprendere mentre caricava casse di acqua minerale destinate agli alluvionati. E se il sindaco di New York, Michael Bloomberg ha detto a Obama di non farsi vedere, il governatore repubblicano del New Jersey, Chris Christie, molto sovrappeso e molto popolare, l'ha portato in giro sulle coste devastate, in favore di telecamera. La catastrofe di solito stabilizza. Rafforza il potere. Induce a stringersi attorno a chi lo detiene. L'uragano Sandy potrebbe non cambiare l'esito delle elezioni, oppure rafforzare una tendenza che vede Obama in vantaggio, sia pure di pochissimo. Romney prova a invertirla partendo dalla Florida, dove i sondaggi lo danno praticamente alla pari con il presidente. Sono in mezzo ai sostenitori repubblicani che lo stanno aspettando all'università di Miami. Tra poco vi racconto.

Dure accuse Fiat a operai Fiom. Ma dopo 15 minuti si "autocensura"

Non si fermano le polemiche sul caso Fiat. Dopo una mattinata frenetica dove l'ad Sergio Marchionne è stato criticato da più parti per la sua decisione di mettere in mobilità 19 operai per fare spazio alle riassunzioni ordinate dal tribunale, l'azienda risponde. Lo fa a distanza di un quarto d'ora e mostra due volti, in due comunicati diversi sulla vertenza di Pomigliano d'Arco. "Solo una bozza partita per sbaglio dai nostri computer" ha fatto sapere però il Lingotto, riferendosi al primo documento. Il primo riportava il calendario della messa in mobilità, con la durata dei tempi tecnici per la procedura (45 giorni dall'avvio, ovvero il 31 ottobre). La nota conteneva però anche un duro giudizio sui lavoratori che avevano fatto ricorso al giudice per il reintegro. Oltre a questo era presente il riferimento agli investimenti che Fip ha attivato nell'area pomiglianese. "Stupisce e induce qualche dubbio il fatto che questi storici oppositori pretendano oggi il passaggio in Fip, utilizzando una sentenza che non tiene nella minima considerazione le conseguenze sull'iniziativa industriale di Pomigliano, per la quale sono stati investiti 800 milioni di euro e che oggi sta dando lavoro complessivamente a circa 3.000 persone", si leggeva sul primo testo. Tra le parti omesse nel secondo comunicato, figura il ricordo delle "dure prese di posizione e le pesanti dichiarazioni con le quali i 19 ricorrenti hanno manifestato fin dall'inizio il loro giudizio negativo sull'operazione nuova Panda". Il secondo comunicato. Nel secondo comunicato i riferimenti in questione svaniscono nel nulla: "Le iniziative annunciate dalla Fip di Pomigliano d'Arco stanno originando commenti in molti casi non pertinenti e inesatti". E ancora occorre precisare: "la procedura di mobilità ha un iter e dei tempi tecnici prestabiliti per consentire ai soggetti preposti e alle organizzazioni sindacali di esaminarne le motivazioni. Nessuna iniziativa può essere avviata dall'azienda prima della conclusione della procedura, ovvero come minimo 45 giorni dall'avvio, e cioè dal 31 ottobre scorso. Non vi è pertanto alcuna urgenza". "I 19 ricorrenti sono titolari di un rapporto di lavoro a tempo indeterminato con Fiat Group Automobiles, che non si è mai interrotto, e attualmente fruiscono come altri più di 1000 dipendenti del comprensorio di trattamento di cassa integrazione, oggetto di specifico accordo sindacale firmato il 6 luglio 2011. Il rientro al lavoro di questi lavoratori, con passaggio alla società Fip, è unicamente condizionato dalla domanda del mercato dell'auto italiano ed europeo, attualmente molto al di sotto delle previsioni". Ma il Lingotto fa sapere che il primo comunicato è: "Solo una bozza partita per sbaglio dai nostri computer" ha fatto l'ufficio stampa della Fiat. La giornata è incominciata fra le polemiche e sono piovute critiche da più parti sulla decisione di mettere in mobilità 19 operai per fare spazio alle riassunzioni ordinate dal tribunale 1. Secondo il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, si è "gonfiata seppur su basi concrete la notizia sui 19 licenziamenti per nascondere la notizia importante degli investimenti. E' un gioco al massacro portato avanti da tempo. Tuttavia la Fiat ha sbagliato a fare autogol continuando il testa a testa con la Fiom dopo un'affermazione così importante come quella di proseguire con gli investimenti, ingaggiando una competizione forte con Audi e Bmw costruendo auto di lusso". E sul caso di Pomigliano il segretario della Cisl ribadisce: "Faremo ricorsi legali perché per noi non c'è fondamento e si tratta di lavoratori che hanno sottoscritto un accordo. Il presidente della Repubblica farebbe bene a interessarsi del problema della Fiat". Insieme ai sindacati firmatari di accordi con Fiat e del contatto specifico, la Uilm chiederà di incontrare l'azienda per bloccare l'avvio delle procedure per la mobilità di 19 addetti di Pomigliano d'Arco. Lo ha detto questa mattina Rocco Palombella, segretario generale della Uilm, su Radio1Rai. "Ci vogliono 45 giorni per l'espletamento delle procedure di mobilità e nei primi sette giorni è possibile arrestarle. Tenteremo di farlo". "Siamo contrari - ha continuato l'esponente della Uilm - a qualsiasi forma di licenziamento, perché danneggerebbe i lavoratori che stanno lavorando al ciclo produttivo della 'Panda'". Poi un riferimento alla Fiom: "Stigmatizziamo il comportamento strumentale di un sindacato che ha rinunciato a fare accordi per rivolgersi alla magistratura". Per la Fiom parla Giorgio Airaud, spiegando che è necessario "tornare all'unità sindacale". "Il comportamento di Marchionne è contraddittorio perché il licenziamento di 19 operai rischia di preludere al mancato trasferimento di 2.300 nei prossimi mesi, come invece la Fiat aveva detto - spiega - Sono scettico anche sugli investimenti, Marchionne di piani ne ha cambiati otto". Bersani. Attaccano la decisione della Fiat anche i vertici del Pd. Secondo il segretario Pierluigi Bersani "la decisione della Fiat è un caso morale". E ancora: "Mi piacerebbe capire bene questo accavallarsi di piani e capire di cosa si sta parlando: fin qui, abbiamo visto solo rompere il giocattolo e non quello che si possa definire o chiamare un piano". Dello stesso parere Cesare Damiano, capogruppo Pd nella commissione Lavoro di Montecitorio che definisce la scelta "un atto di ritorsione che deve essere respinto anche perché crea un pericoloso precedente". Il sindaco di Pomigliano. "La Fiom è la prima responsabile di quanto stanno vivendo gli operai dello stabilimento della Fiat di Pomigliano d'Arco e se, come si vocifera, dovesse chiudere, si finirà come a Termini Imerese", dice Raffaele Russo, primo cittadino della cittadina campana. Ieri tra coloro che hanno criticato la mossa di Fiat erano scesi in campo 2 anche il ministro del Welfare, Elsa Fornero, e quello dello Sviluppo economico, Corrado Passera. In controtendenza l'esponente del Pdl ed ex ministro Renato Brunetta: "Ha ragione Fiat e con la Fiat hanno ragione Cisl, Uil, Fismic e Ugl: il sindacato maggioritario in quella realtà aziendale. Ha torto la Fiom, ha torto Elsa Fornero e ha torto Corrado Passera. Per Pierluigi Bersani è solo campagna elettorale". L'ipotesi di un lodo. Sul nodo Fiat ieri è spuntata l'ipotesi di un lodo Monti. L'idea è quella che sia il governo a convocare azienda e sindacati non per una trattativa, ma per un prendere o lasciare. Si è addirittura ipotizzato che il rinvio di tagli drastici agli stabilimenti italiani del gruppo Fiat sia stato deciso da Marchionne per non mettere in difficoltà il premier. Difficile prevedere il contenuto del lodo, che il presidente del Consiglio imporrebbe alle parti. Fra le ipotesi, spiega una fonte sindacale, quella di proporre lo scambio tra l'adesione della Cgil agli accordi e la riammissione in fabbrica dei suoi rappresentanti.

Usa: in un mese 171.000 posti di lavoro in più – Federico Rampini

+171.000 posti di lavoro a ottobre, l'aumento è notevole, superiore alle attese, e come tale dovrebbe "in extremis" aiutare Obama. Peccato però che il tasso di disoccupazione si muova nella direzione opposta, risale da 7,8% a 7,9%. E' l'effetto di un ritorno sul mercato del lavoro degli ex disoccupati scoraggiati. Ma la divaricazione dei due dati dà spazio a Romney per negare il miglioramento della situazione economica. Oggi il dato diventerà materia

incandescente nell'ultimo sprint di campagna elettorale. In ogni caso dal punto di vista elettorale è probabile che sia il caso di dire: "too little too late", troppo poco troppo tardi. Troppo poco nel senso che un buon mese non basta a smaltire il tremendo "arretrato": il dato che Romney ama ripetere nei suoi comizi, sono i 23 milioni di americani che rimangono senza un lavoro oppure con un lavoro part-time e troppo poco pagato per consentirgli di mantenersi. Troppo tardi, perché è presumibile che la quota di elettori ancora indecisi sia ormai ridotta alle frazioni di punto percentuale.